

«Heil Hellas!»: tenere la destra in curva

Sociabilità e immaginario della destra radicale
sugli spalti scaligeri

di Andrea Dilemmi

Due edifici di uguale forma e costruiti in origine, anche se a distanza di quasi venti secoli l'uno dall'altro, per assolvere a funzioni analoghe, hanno rappresentato a lungo (e costituiscono tuttora) simboli costitutivi dell'immagine di Verona: l'Arena e lo stadio Bentegodi, teatro quest'ultimo delle fortune e delle sfortune del calcio locale. Chi intenda analizzare la storia recente della città non può fare a meno di considerare tale valore simbolico, che trae origine in primo luogo dalle vicende che hanno visto come protagonisti i tifosi della curva Sud e, in particolare, le Brigate gialloblu, storica organizzazione degli ultras veronesi che è stata negli ultimi trent'anni il più consistente e longevo fenomeno di aggregazione giovanile cittadina. Costruiti per permettere a un folto pubblico di assistere a eventi agonistici, l'Arena e il Bentegodi hanno visto crescere, ciascuno secondo storie e modalità proprie, la loro funzione teatrale di luoghi nei quali prendono forma delle rappresentazioni. Da un lato il tempio della lirica scenografica e di massa, alle cui celebrazioni estive si danno appuntamento migliaia di appassionati e turisti; dall'altro le rumorose rappresentazioni settimanali scandite dai cori e dalle imprese degli ultras dell'Hellas Verona. In un caso è lo show offerto al pubblico, formato da una consistente quota di turisti stranieri, a trasmettere in Europa e nel mondo un'immagine di Verona, nel secondo è lo spettacolo offerto sugli spalti dalla curva che contribuisce a diffondere (nei media, nei tifosi di altre città) una diversa immagine della città e al tempo stesso a crearla, a costruire un'idea particolare di Verona e dei veronesi. La prima, "da cartolina", ci dice qualcosa soprattutto dell'economia della città e dell'immagine, correlata, che ne intendono dare la sua classe dirigente e le categorie produttive, quella dei commercianti in primo luogo. La seconda, certamente più "popolare", e cioè legata alla percezione di sé che ne ha una parte consistente dei suoi abitanti, è quella su cui intendo soffermarmi brevemente.

Gli ultras, in Italia e in Europa, sono stati oggetto dagli anni novanta del Novecento non solo di ricorrenti cronache giornalistiche ma anche di un rilevante numero di ricerche sociologiche, antropologiche e di pubblicazioni di taglio memorialistico e narrativo. In ambito storiografico, per quanto concerne il nostro paese, l'interesse si è concentrato nell'intento di colmare il ritardo degli studi nel campo della storia dello sport in relazione, soprattutto, all'area anglosassone: «Un lavoro alla Hobsbawm è ancora impensabile in Italia», scriveva nel 1992 Antonio Papa¹ prima di dare alle stampe, l'anno seguente, la sua *Storia sociale del calcio in Italia*². La storiografia sul pubblico del calcio si è perlopiù concentrata sul periodo compreso tra l'unità d'Italia e il fascismo, spingendosi solo raramente oltre, fino a sfiorare il tempo presente³. Il riferimento obbligato a Hobsbawm prende le mosse dalle sue ormai classiche definizioni del calcio quale «quasi una religione laica»⁴ e «culto proletario di massa»⁵.

In ambito sociologico ed etnografico, per quanto concerne specificamente il caso italiano, le ricerche si sono polarizzate verso due differenti modelli interpretativi che è possibile schematicamente attribuire ad Alessandro Dal Lago e Antonio Roversi. Entrambi hanno mosso dalla necessità di superare gli stereotipi diffusi nel discorso pubblico, in particolare sui media, tendente a ridurre il fenomeno ultras ad una realtà anomica e fundamentalmente incomprensibile. Dal Lago, privilegiando l'approccio etnografico, si è concentrato sulle dinamiche messe in campo dagli attori coinvolti all'interno dello spazio "stadio", mettendo in risalto con convincenti argomentazioni il prevalere della metafora amico/nemico, variante ritualizzata di quella bellica⁶. Il tifo e l'emergere dei gruppi ultras non sono una realtà indifferenziata e priva di regole, ma si sviluppano all'interno di uno spazio separato che è un sistema «cognitivo e normativo» nel quale prendono forma comportamenti ritualizzati che si conformano a un codice di regole non scritte. Secondo Dal Lago lo stadio di calcio, almeno in Italia, non riassume o esaspera «conflitti o tensioni relative alla struttura sociale esterna al mondo del calcio», ma costituisce «la cornice ideale per creare un conflitto (largamente simbolico), in cui gli spettatori tendono a conquistare un luogo privilegiato. Lo stadio è infatti la ribalta (o "scena dell'evento") in cui la metafora bellica può essere (dal punto di vista degli attori implicati) convenientemente celebrata»⁷. L'intensità della celebrazione e l'eventuale ricorso allo scontro fisico dipendono da un fattore storico (alleanza oppure ostilità tra le tifoserie) e da un fattore «situazionale» (il comportamento dei due gruppi in relazione a ciò che avviene in campo)⁸. In questa cornice va dunque compreso il problema della

violenza, degli slogan razzisti, della trasgressione organizzata, «dello spettacolo vistoso che i tifosi hanno innestato sullo spettacolo sportivo»: la metafora dominante “amico/nemico” e i comportamenti rituali che ad essa si riferiscono non sono un riflesso automatico di analoghe metafore, riti e comportamenti correnti della società, «ma una loro trasformazione resa autonoma», una “forma” staccata dai propri contenuti, «o meglio che ogni domenica si stacca dai contenuti della vita quotidiana»⁹.

Dal Lago, dunque, legge ciò che prende forma all'interno dello stadio (cori, coreografie, comportamenti, atti di violenza) come il risultato di dinamiche che nascono (e muoiono) prevalentemente all'interno di quello spazio rituale e invita quindi a non caricare eccessivamente di altri significati l'utilizzo da parte dei gruppi ultras di simbologie parapolitiche: «Sarebbe un errore pensare che le curve siano in qualche modo filiazioni dirette di gruppi politici o espressioni immediate di una cultura politica [...]. I vari simboli adottati in curva (bandiere, striscioni, cori, slogan, parole d'ordine) seguono più che altro il modello del *bricolage*. Tutto ciò che può contribuire all'identità della tifoseria, *in quanto opposta ad altre tifoserie*, viene adottato, senza riferimento al significato originale del simbolo»: in curva, il simbolo si trasforma in icona dal significato impolitico o post-politico¹⁰. Prendendo corpo nel quadro di una sostanziale omogeneità, al di là delle differenti simbologie ostentate, il conflitto tra tifosi ha senso solo all'interno di tale cultura condivisa: «*I loro conflitti non sono sociali*, come ad esempio quelli legati a un'opposizione di interessi (lotte sindacali), a scontri di potere o a differenze culturali (conflitti politici ed etnici) *ma rituali*, nel senso che acquistano senso solo all'interno di un'opposizione simbolica strettamente limitata al calcio e in particolare alle partite»¹¹.

L'analisi permette di affrontare il nodo principale del discorso pubblico intorno agli ultras, la loro pericolosità sociale, da un punto di vista diverso dall'usuale. Riflettendo sui dati relativi alla violenza Dal Lago ritiene che, in relazione al potenziale espresso dalle rappresentazioni dei gruppi ultras, la violenza reale risulti ampiamente sopravvalutata in ragione della sua particolare visibilità, delle dinamiche peculiari dei media, del modo in cui vengono percepiti il conflitto e la violenza nelle società occidentali (e in quella italiana in particolare) a partire dagli anni ottanta: «paradossalmente, la violenza inscenata, proprio perché esprime soprattutto un bisogno di esibizione, controlla la possibilità di una violenza estrema o praticata. L'esistenza di gruppi, rituali, coreografie, tradizioni, inimicizie e amicizie soddisfa largamente il bisogno di forme, la fame di

riti, che la noia della vita quotidiana tende a ottundere e che gli apologeti della serietà si rifiutano di riconoscere. [...] Si potrebbe osservare, in conclusione, che proprio dalle voci rituali della domenica sale un certo messaggio sulla qualità dei nostri giorni feriali»¹².

Di parere diverso è Antonio Roversi il quale, a partire da un modello analitico che in parte si discosta da quello di Dal Lago e che appare più legato a preoccupazioni di ordine operativo (cosa è possibile fare per depotenziare la violenza dei gruppi ultras), sottolinea con maggior vigore una serie di fattori di ordine temporale, spaziale, quantitativo e qualitativo: la crescita che ha registrato il trend della violenza messa in atto da gruppi di tifosi nel corso degli anni, la sua diffusione nei luoghi esterni allo stadio e oltre i novanta minuti della partita, il ricorso a mezzi di offesa sempre più pericolosi che sottendono una trasformazione dei codici di autoregolazione dello scontro rituale¹³. Ciò che qui interessa delle ricerche di Roversi non è discutere l'impostazione complessiva o le conclusioni a cui giunge l'autore, bensì la più ampia attenzione che egli rivolge al significato dell'essere ultras anche al di fuori dello stadio e oltre il singolo giorno della partita, in particolare per quanto concerne le reti di relazioni che attraversano lo spazio urbano: sedi, bar, gruppi di amici; luoghi nei quali si incrociano altri tipi di identità, compresa quella politica, oltre i meccanismi rituali che si sviluppano attorno all'evento agonistico.

Roversi indica come uno dei fattori più ricorrenti nel processo originario di costituzione dei gruppi ultras «l'esistenza di un preesistente legame amicale tra i giovani che ne sono i fondatori. Amicizie di quartiere, di scuola, di bar sembrano costituire, nella grande maggioranza dei casi, la prima rete informale di rapporti su cui si costruisce l'aggregazione da stadio»¹⁴. In secondo luogo, e si tratta di una caratteristica molto frequente nel caso italiano a differenza di quello inglese, «questo rapporto amicale è in molti casi filtrato dalla comune appartenenza, anche se in maniera discontinua e mai particolarmente intensa, ad un gruppo politico di estrema destra o estrema sinistra, o dall'aver comunque un piccolo patrimonio collettivo di esperienze politiche precedenti»¹⁵. La nascita dei gruppi ultras in Italia così come la rete di gemellaggi e inimicizie deve molto in origine, a partire dalle stesse denominazioni, all'universo simbolico dei gruppi politici radicali degli anni Settanta e al loro reciproco antagonismo. Oltre alla funzione che tali opposizioni rivestono nella dinamica amico/nemico, secondo Roversi è possibile individuare una sorta di assimilazione di modelli organizzativi e di pratiche che in parte supera la mera mimesi: l'estremismo politico costituisce

«un esempio affascinante per i giovani ultras, non solo perché esibisce una simbologia corrispondente all'immagine di durezza che questi vogliono dare di sé, ma anche perché rappresenta un modello organizzativo e comportamentale che risponde pienamente ai loro obiettivi»¹⁶.

A rendere ancora più complesso il quadro è intervenuto, con sempre maggiore incidenza a partire dagli anni Novanta, un terzo attore: la polizia. Al conflitto agonistico celebrato in campo dalle squadre e a quello rappresentato sugli spalti e nei dintorni degli stadi tra i gruppi ultras si è aggiunto il conflitto che oppone gli ultras di ogni colore alle forze di polizia. Non si tratta di una novità, ma di un fenomeno che ha conosciuto una forte escalation e una relativa trasformazione negli ultimi anni, come hanno testimoniato di recente l'uccisione dell'ispettore Raciti a Catania e gli scontri seguiti all'uccisione di Gabriele Sandri ad opera di un agente. Lo affronta con chiarezza e acume Valerio Marchi in *Il derby del bambino morto. Violenza e ordine pubblico nel calcio*¹⁷: «Lo scontro tra tifoserie è [...] sempre più sostituito da quello con la polizia, che finisce per svolgere un ruolo di catalizzatore, di “terza tribù” in campo. Non le si riconosce, come nell'originale modello inglese, il ruolo di arbitro pugilatore che, con i propri energici “break!”, impedisce che si vada troppo oltre nello scontro, ma le si imputano anzi atteggiamenti da “teppisti in divisa”¹⁸. Marchi, che riconduce l'incremento di questa conflittualità a errate concezioni e pratiche di gestione dell'ordine pubblico negli e attorno agli stadi che verranno riprodotte, su scala più ampia, in occasione del G8 di Genova nel 2001, affronta un aspetto che interessa in particolare ciò di cui stiamo discutendo. Mette in risalto, infatti, i legami tra la nascita della cultura ultras in Inghilterra e le forme tradizionali delle “guerre per bande” tipiche della cultura di strada e di quartiere, e sottolinea quanto la maggiore complessità del fenomeno ultras italiano nei confronti del modello inglese stia nella sua duplice valenza politica: per un verso il suo riferirsi alle culture politiche radicali, per un altro il ruolo “antagonista” che esso occupa nel discorso pubblico sul calcio e nei confronti dell'autorità costituita.

L'ultras – scrive Marchi – è anch'esso un figlio della cultura della strada, ma nato e cresciuto in un contesto che, in tema di conflitto giovanile, ha sempre stentato a svincolarsi dalla sfera politico-ideologica, e che nel ruolo di sacerdote-guerriero di quel luogo sacrale che è la curva ha elaborato logiche, prassi e motivazioni che ne hanno fatto un complesso cocktail di elementi conflittuali. Gli ultras, tutt'altro che anomici e irrazionali, agiscono dunque rispetto al sistema-calcio in termini metapo-

litici: al contrario della figura tradizionale del tifoso, il cui unico diritto riconosciuto e l'unica possibile forma di protesta sono il privarsi della propria squadra, gli ultras rivendicano una proprietà morale di un calcio inteso non come "sistema" o *show business*, ma come *res publica*¹⁹.

Pur correndo il rischio di banalizzare, riassumiamo: tra cultura ultras e culture politiche radicali esiste un rapporto che, nonostante sia prevalentemente funzionale alle dinamiche rituali interne al mondo del tifo calcistico, trascende l'ambito dello stadio interessando relazioni e contribuendo alla definizione di identità più ampie, relative in particolare allo spazio urbano: molti vanno allo stadio «anche per manifestare opinioni e sentimenti verso i luoghi in cui vivono»²⁰; il calcio può essere (o diventare) «un potente catalizzatore di identità sociali, regionali, nazionali», e le folle «si ammassano *anche* negli stadi per esaltare una comune appartenenza»²¹. A distanza di oltre quindici anni dagli studi di Dal Lago e Roversi la sensazione è che la direzione delle contaminazioni dalla politica al mondo ultras si sia nel frattempo invertita e che, in ogni caso, sia oggi più fluida²².

Il discorso porterebbe lontano, e mi limito quindi a elencare una serie di fattori che hanno, almeno in parte, contribuito a rendere il quadro più articolato. Mentre in passato, nel processo di formazione dei gruppi ultras, il lessico e la simbologia politica avevano colonizzato gli stadi, dalla "discesa in campo" di Berlusconi nel 1994 in poi è stato il lessico calcistico a colonizzare in modo rilevante quello politico, mentre la crescita esponenziale di interessi correlata al calcio ne ha fatto sempre più un argomento di dibattito pubblico²³: in tale quadro gli ultras hanno sviluppato un discorso trasversale ai vari gruppi che si pone in opposizione al cosiddetto "calcio moderno", dominato dallo *show-business*²⁴. Nonostante i tentativi di colonizzazione delle curve da parte di gruppi politici organizzati (prevalentemente di estrema destra) non abbiano avuto un successo durevole, la presenza di simbologie politiche vi appare costante e si è registrata, in particolare, la sempre più ampia diffusione dei riferimenti all'immaginario neofascista²⁵: basti fare caso, ad esempio, al *lettering* utilizzato per gli striscioni esposti in curva; in questo contesto si inserisce dal 2002 il progetto promosso da gruppi ultras legati all'estrema destra, ancora una volta sul modello inglese rivisto "all'italiana", di contaminare con il *brand* Ultras Italia uno spazio del tifo, quello per la nazionale, tradizionalmente non interessato da meccanismi identitari di segno politico e da una prassi organizzata di scontri con tifoserie di altre nazionali²⁶.

Parallelamente, negli ultimi anni i gruppi della destra radicale che riscuotono maggiore successo tra i giovani (Forza nuova, Fiamma tricolore) non solo hanno visto crescere la loro presenza nei quartieri di grandi città come Roma, Milano, Napoli ed anche in numerose realtà di provincia, ma sono stati investiti da un processo di modernizzazione (le occupazioni “non conformi” di Casa Pound e il successo dell’organizzazione giovanile Blocco studentesco ne sono un esempio) che, mentre dimostra di rispondere in maniera efficace alle aspettative dei più giovani, appare almeno in parte il frutto di una contaminazione con linguaggi, simbologie e pratiche caratteristiche del mondo ultras. Il processo non è passato inosservato ai servizi di sicurezza e agli analisti del fenomeno neofascista:

Nella *Relazione sulla politica informativa e della sicurezza*, presentata a Roma il 29 febbraio 2008, si è [...] portata l’attenzione sulle “saldature” in corso tra estremisti di destra e ultras delle curve, all’origine, a loro volta, di gravissimi fatti di violenza. [...] Una realtà magmatica di bande sparse, formatesi soprattutto nelle curve degli stadi, è oggi all’origine dei molti episodi di aggressione violenta. Ma sarebbe un errore considerare questi fatti come il frutto solo di gruppi marginali, privi di collegamento con le sigle principali del neofascismo. Più di un riscontro giudiziario proverebbe esattamente il contrario. [...] E se [una] delle caratteristiche odierne del neofascismo è proprio rappresentata da quest’area di piccole aggregazioni non riconducibili alle sigle organizzate, apparentemente più libera, fluida e spontanea, va comunque colto il fatto che anch’essa si è da tempo posta nell’ambito di un accentuato filonazismo, a imitazione spesso di altre esperienze europee. Quasi inesistenti si manifestano ormai, questo è il punto, i confini tra tutte le realtà: tra ultras di destra, cresciuti nelle curve, militanti delle formazioni organizzate e appartenenti ai gruppi spontanei, il più delle volte veri e propri “branchi selvaggi”²⁷.

Come è noto, la curva dell’Hellas Verona è tradizionalmente orientata a destra²⁸. Anche la città di Verona, perlomeno a partire dal secondo dopoguerra, è identificata come una città di destra, identificazione sulla quale, per l’appunto, il presente numero di «Venetica» si interroga. Più ancora dei risultati elettorali che possono confermare (anche se talvolta in maniera non così netta) tale definizione per forza di cose semplicistica, sono la rappresentazione che la città offre di sé e ancor più la sua immagine, la percezione che se ne ha, a identificarla come una città “di destra”. Un veronese di sinistra, ad esempio, interrogato sulla questione, non avrà dubbi nel rispondere a un tale interrogativo e aggiungerà, probabilmem-

te, notazioni sconsolate sulla carenza di sensibilità culturale, sulla diffusione di atteggiamenti intolleranti, sulla condizione spesso difficile che si trova a vivere in tale contesto. Ciò che interessa, nel nostro caso, è capire quali relazioni intercorrano tra curva e città, tra tifo e territorio. Non avrebbe senso chiedersi, alla Marzullo, se la curva è di destra perché la città è di destra oppure il contrario. Né intendo in questo articolo dare risposte che necessiterebbero di analisi storiche e sociologiche approfondite, e di strumenti adeguati. Piuttosto, è possibile affrontare il tema a partire da aspetti particolari per tentare di evidenziare alcune dinamiche di un rapporto che, come avvertono tutti gli studi citati fino ad ora, è sempre più complesso di quanto appare: «Il calcio, per la diversità di qualità che esibisce, è il nucleo virtuale di una gamma straordinariamente variegata di possibilità identificatorie che si modulano secondo gli *habitus* delle diverse categorie di spettatori: identificazione, certo, con una città, con una regione, con un'azienda attraverso lo *stile* e la composizione della squadra che si sostiene; [...] identificazione di una squadra o di un club con un modello ideale di vita collettiva»²⁹.

Nata nel 1903 su iniziativa di un gruppo di studenti del liceo classico Maffei, l'Hellas Verona è stata iscritta anche in passato in quel gioco di identità oppostive che spesso ha coinvolto le squadre di calcio tramite la creazione di identità sociali e politiche di riferimento³⁰. Forse nemmeno ai suoi appassionati di oggi è noto che negli albori, quando ancora gareggiava in ambito prevalentemente regionale, l'Hellas era identificata con l'«aristocrazia» dello sport cittadino in opposizione ad un'altra squadra, la Bentegodi, che aveva fama di esserne «il proletariato», come scriveva il settimanale socialista «Verona del popolo» all'inizio del dicembre 1922. A poche settimane di distanza dalla presa del potere da parte dei fascisti, dunque, a sinistra non rimaneva altro che investire simbolicamente nel derby cittadino: il 3 dicembre 1922 fu però l'«aristocratica» Hellas a prevalere anche sul campo, con il punteggio di 4 a 2³¹. Fin dagli esordi, inoltre, l'Hellas e i suoi tifosi presero parte a quella rete di reciproci antagonismi «di campanile» che hanno segnato la storia del tifo calcistico italiano: le cronache dell'epoca riportano infatti casi di tafferugli con tifosi di altre squadre (una delle rivalità più accese pare aver opposto Verona e Mantova), mentre nelle carte della Prefettura conservate presso l'Archivio di Stato di Verona è possibile imbattersi in qualche ordine di servizio della Questura di Verona relativo alla disposizione delle forze di polizia in occasione delle partite nel corso degli anni Venti³².

La fama della squadra è legata essenzialmente ai successi colti negli anni Ottanta, all'orgoglio di essere una delle poche «provinciali» fuori dal giro delle gran-

di che è riuscita a raggiungere il traguardo dello scudetto e una serie di importanti risultati. Dopo quarant'anni trascorsi in serie B, l'Hellas si affaccia in A, se si esclude una breve parentesi nella stagione 1957-58, solo a partire dal 1968. Ma è dal 1981, sotto la guida dell'allenatore Osvaldo Bagnoli, che la squadra comincia a macinare successi, centrando lo scudetto nella stagione 1984-85. Successivamente, dopo aver partecipato con alterne fortune ad alcune coppe europee, il Verona inaugura una fase negativa in cui si mescolano insuccessi sportivi, difficoltà gestionali, contestazioni alla dirigenza da parte dei tifosi. Fallita nel 1991, l'Hellas, dopo un periodo passato a cavallo tra serie A e serie B, dal 2007 si trova in C1. Nel frattempo, ed è un caso del tutto inedito nella storia cittadina, un'altra squadra locale, il Chievo Verona, emerge dalle serie inferiori riuscendo a raggiungere la A (dove, mentre scrivo, si trova ancora) portando con sé un'immagine di sport e di tifo assai diversa da quella che ha contraddistinto la lunga storia dell'Hellas.

L'immagine della "prima" squadra scaligera, infatti, non è legata solamente al "mitico" scudetto dell'85 ma anche, forse soprattutto, ai suoi ultras riuniti nelle Brigate gialloblu, storico gruppo della curva Sud. Per immergersi in un'"osservazione partecipata" di questa realtà, colta nelle sue fasi più recenti, il testo migliore è certamente *Questa pazza fede* di Tim Parks³³. Giornalista inglese trasferitosi da molti anni in Italia, Tim Parks vive a Verona e tifa Hellas. Nel 2000 decise di unire la sua passione per la scrittura a quella per il calcio trascorrendo la stagione 2000-2001 al fianco degli ultras veronesi, nella curva del Bentegodi e nelle avventurose trasferte, con l'intento di trarne una sorta di diario romanizzato. Ne è uscito un volume brillante dal taglio vagamente antropologico, che è anche uno strumento fondamentale per cogliere cultura e dinamiche degli ultras scaligero.

Il testo, che si colloca nettamente nel filone interpretativo "rituale" del fenomeno ultras, legge secondo questo prisma anche il carattere di destra e le espressioni razziste della curva veronese. Ad accentuare tale visione concorre il fatto che la stesura è stata di poco successiva al noto "caso Marsiglia". Professore di religione presso il liceo classico Maffei, di origini ebraiche, Luis Marsiglia aveva denunciato nell'autunno del 2000 un'aggressione di segno antisemita nei suoi confronti, rivelatasi in seguito un caso di simulazione. *L'affaire* suscitò un forte dibattito pubblico che divise profondamente la città: alle dimostrazioni di solidarietà nei suoi confronti si opposero le proteste contro il "processo" subito da Verona, accusa rivolta in particolare nei confronti di alcune inchieste giornalistiche e televisive che si erano soffermate, tra l'altro, anche sui rapporti tra estrema destra e tifoseria. Parks, il quale mostra di condividere nella sostanza la secon-

da delle due contrapposte letture, evidenzia i meccanismi di criminalizzazione che spesso muovono dalla lettura stereotipata delle dinamiche sociali e culturali operata dai media e ritiene, dunque, la fama di razzisti e violenti che aleggia sui tifosi della curva Sud (a parte qualche caso sostanzialmente minoritario) come il frutto di un fraintendimento dei codici e dei linguaggi del mondo ultras³⁴.

È indubbio che il caso Marsiglia abbia attinto ad una serie di stereotipi sulla città e al contempo abbia contribuito a produrne ma, d'altra parte, Parks non mostra di essersi interrogato a fondo sulle origini di tali stereotipi, sui meccanismi che li hanno resi credibili ed agenti a tal punto da rendere plausibile, anche agli occhi di una parte non trascurabile dei cittadini veronesi, la simulazione di Marsiglia. Per indagare la relazione tra città, razzismo e curva Sud al di là del "qui ed ora", dei ruoli e delle dinamiche del gioco, del contesto teatrale dello stadio, occorre dunque volgere lo sguardo in prospettiva, osservando il fenomeno Brigate con più attenzione alla sua storia.

È possibile ripercorrere brevemente le vicende degli ultras scaligeri grazie al ricco volume di Silvio Cametti *I guerrieri di Verona. Brigate gialloblu dal '71 a oggi*, su cui mi soffermerò anche oltre³⁵. Il testo permette di abbozzare una periodizzazione: una prima fase va dal 1971, anno di fondazione del gruppo, alla rottura con la società nel 1981, ed è caratterizzata dalla composizione politica mista dei suoi appartenenti (il nome fu scelto attingendo ad un immaginario politico di sinistra, cui facevano riferimento alcuni tra i fondatori³⁶) e dall'organizzazione del tifo e delle trasferte in sostanziale collaborazione con la dirigenza della società sportiva, con la quale si intrattengono buoni rapporti; dal 1977 in poi l'aumento del livello di violenza esercitato dal gruppo e le scelte della dirigenza sportiva, sommati all'andamento non sempre positivo delle prestazioni della squadra, conducono infine alla rottura, che comporta in primo luogo l'inizio dell'organizzazione autonoma delle trasferte da parte delle Brigate³⁷.

La seconda fase (1981-1991) coincide con le ritrovate fortune della squadra (lo scudetto, come si è già ricordato, viene conquistato nel 1985) che portano la tifoseria veronese a diventare un fenomeno di massa proprio nel periodo di maggior espansione quantitativa del tifo sugli spalti³⁸. La curva, oltre ad affollarsi, si trasforma, in quello che viene percepito come un «salto di qualità»:

Si modificò tanto il modo di comportarsi, che quello di proporsi allo stadio. Innanzitutto avvenne la congiunzione tra due tipi di generazioni: quella dei "fondatori" e quella rappresentata dai ragazzi che avevano circa 16-20 anni e che caratterizzarono

gli anni a venire per la loro aggressività. Questa “fusione” fu facilitata principalmente dall’andamento della squadra in campionato: dopo alcune stagioni incolori e poco degne di nota, il Verona infatti cominciò a dare soddisfazioni. Questo fatto portò ad un aumento sensibile del numero degli spettatori allo stadio. Finalmente, e come mai prima di allora, fu la città intera ad essere coinvolta appassionatamente dal cammino del Verona [...]. Per molti, a partire dal settembre ’81, andare allo stadio cominciò ad essere un’abitudine e contemporaneamente, per molti altri, andare allo stadio in curva Sud cominciò ad essere una vera e propria “occupazione”. L’entusiasmo che pervase molti veronesi [...] contagiò moltissimi ragazzi e determinò un infoltimento delle Brigate con uno straordinario aumento del numero degli aderenti nel giro di pochi mesi. Fu in questo contesto storico che le Brigate gialloblu cominciarono un processo di trasformazione che le portò a farsi conoscere dai mass-media, e a distinguersi dagli altri gruppi ultras italiani per la loro diversità³⁹.

Si registra, infatti, la formalizzazione dell’esplicito orientamento a destra del gruppo, nonché l’intensificarsi e il regolare ripetersi di gravi incidenti con altre tifoserie e con le forze di polizia, fino all’energico intervento della magistratura che segna infine, nel 1991, la decisione da parte delle Brigate di sciogliersi. Il 1° febbraio 1987⁴⁰, nell’ambito di un’indagine originata dalle devastazioni provocate dai tifosi gialloblu a Brescia nel dicembre precedente, la polizia effettuò numerose perquisizioni: dodici ultras veronesi vengono arrestati con l’accusa di associazione a delinquere, primo caso del genere in Italia. Il processo, conclusosi nel 1991, ha visto condannati i componenti del “direttivo” delle Brigate: leader riconosciuti dei gruppi della curva che si riunivano con regolarità per organizzare le trasferte e gli scontri con le tifoserie avversarie, individuati tramite perquisizioni e intercettazioni telefoniche⁴¹.

La terza fase, dal 1992 ad oggi, è caratterizzata dall’assenza formale di un gruppo leader della curva, ma dal persistere delle reti informali degli appartenenti alle ex Brigate e da un ricambio generazionale che vede immutato il fascino, ormai mitico, del vecchio gruppo organizzato. Si sviluppano, inoltre, forti tensioni tra la tifoseria e le scelte della dirigenza calcistica che vanno ad inserirsi in una più generale contestazione dei gruppi ultras italiani nei confronti del cosiddetto “calcio moderno”, cioè il prevalere dei grandi interessi economici che ruotano attorno al mondo degli stadi. Nel frattempo, le prestazioni della squadra colano a picco proprio quando si affaccia sulla scena il Chievo, in origine piccola squadra di un quartiere periferico della città che mantiene tuttora una

forte identità “paesana” in ragione del suo essere stato, a lungo, un centro abitato indipendente dall’area metropolitana.

Le vicende delle Brigate gialloblu non differiscono, nella sostanza, da quelle degli altri gruppi ultras italiani che, dai primi anni Settanta, portano all’interno degli stadi nuove modalità di tifo calcistico caratterizzate da una grande visibilità, dall’organizzazione stabile, dal costante e rumoroso sostegno alla propria squadra, dalla formalizzazione degli spazi interni allo stadio in “territori” che rispecchiano la gerarchia dei gruppi, dal riconoscimento di un codice non scritto che regola amicizie e inimicizie tra gruppi ultras di diverse tifoserie, dalla crescita quantitativa degli scontri dentro e fuori dagli stadi. In particolare, le Brigate condividono con gli altri gruppi ultras il periodo di formazione, l’assunzione di simbologie proprie dei gruppi politici radicali, la composizione sociale variegata dei propri appartenenti, il forte riferimento al modello di tifo inglese, il conclamato atteggiamento “goliardico” e dissacratorio, la presenza in curva di gruppi ultras minori, la violenza esercitata negli scontri con altre tifoserie. Nel corso degli anni le rivalità hanno opposto la tifoseria veronese soprattutto a quella del Milan, della Juventus, del Napoli, della Roma, dell’Inter⁴² e, tra le minori, a quelle di Atalanta, Vicenza, Brescia, Venezia, Mantova, Udinese, Pisa, Bologna, Livorno. Grande intesa vi è sempre stata soprattutto con gli ultras della Fiorentina, ma anche con quelli della Sampdoria, della Triestina e della Lazio.

Gli elementi che invece, almeno in parte, hanno differenziato l’immagine degli ultras veronesi e ne hanno connotato l’identità rendendoli “riconoscibili” sono stati: la compattezza della curva e la sua consistenza numerica anche in momenti di forte difficoltà della squadra; la sua netta collocazione simbolica a destra⁴³; il costante utilizzo di forme espressive attinte dal vocabolario razzista⁴⁴; il notevole livello di violenza esercitata dai suoi aderenti. Gli ultras veronesi si vantano inoltre di essere stati uno dei primi gruppi nati in Italia, uno tra i più consistenti al seguito delle squadre “provinciali”, e forse il primo impegnatosi con forza nell’importare in patria il modello del tifo inglese⁴⁵ nel quadro di una forte propensione alla ricerca di forme espressive innovative e originali, poi riprese anche da altre curve italiane, tra le quali ad esempio l’utilizzo delle bandiere a due aste. Per il loro livello di pericolosità, tra il 1970 e il 1990 i veronesi risultano al quinto posto nella “classifica” dei gruppi coinvolti in incidenti, dopo quelli della Roma, della Juventus, della Fiorentina e del Milan; nelle 13 partite più “a rischio” nel decennio 1980-1990, considerato il numero di incidenti verificatisi, tre vedono la presenza della tifoseria dell’Hellas⁴⁶.

Tra i motivi di orgoglio degli ultras veronesi va infine annoverato il fatto che le Brigate gialloblu si fregiano del titolo di una delle tifoserie più “inviolate” e meno colpite da quelle avversarie⁴⁷ e, parallelamente, che sono state il primo gruppo accusato dalla magistratura di “associazione a delinquere”, motivo che è stato alla base della decisione di sciogliersi per evitare conseguenze ancora più gravi per i suoi aderenti⁴⁸. Le espressioni di carattere razzista più ricorrenti utilizzate dalla curva sono state i cori «Uh, uh, uh!» rivolti ai giocatori di colore⁴⁹, gli insulti contro i meridionali che hanno caratterizzato soprattutto la rivalità con i tifosi napoletani⁵⁰ e il famoso episodio del manichino di colore impiccato in curva, con contorno di figuranti mascherati da Ku-klux-klan, in occasione del derby con il Chievo del 28 aprile 1996 come segno di protesta per l’acquisto del giocatore nero Ferrier⁵¹. Il processo che ne è seguito, e che ha visto tra gli imputati alcuni ultras che militavano in Forza nuova, si è concluso nel marzo 2003 con l’assoluzione per insufficienza di prove relativamente all’identificazione certa dei responsabili.

Come intendere la collocazione a destra e le espressioni razziste così comuni nella curva Sud? Cominciamo dal razzismo. Gli ultras scaligeri sostengono da sempre che si tratta di un equivoco gonfiato dai media: sarebbero solamente forme, pur pesanti, di ironia che andrebbero lette nel più generale contesto della spiccata goliardia della curva veronese⁵². Come è stato già ricordato, gli insulti all’avversario (in campo o sugli spalti) sono, in primo luogo, indubbiamente da ricondurre al meccanismo oppositivo tipico della cultura ultras⁵³, nel quale le espressioni razziste rientrano con il fine di «colpire con insulti e ingiurie i componenti delle squadre avversarie [...] per impedire all’avversario di giocare serenamente»: gli insulti agli attori del campo opposto non prendono di mira solo il colore della pelle, ma anche sfortune o tragedie personali di altro tipo⁵⁴. Analogamente, l’ostilità verso i tifosi del Napoli, «terrioni», non ha impedito di stringere rapporti amichevoli con altre tifoserie del Sud, ad esempio quella del Lecce⁵⁵. D’altronde, il carattere ricorrente degli atteggiamenti razzisti, l’intreccio con la cultura neofascista diffusa in curva e, da ultimo, singoli episodi di violenza di carattere razzista che hanno visto protagonisti ultras veronesi al di fuori dello stadio sono i sintomi di un fenomeno più complesso che non è possibile ridurre alla sola dinamica interna al mondo del calcio.

Lo stesso Dal Lago non esclude che «le logiche rituali apprese e ossessivamente ripetute nelle curve finiscano per trascinare oltre la cornice degli stadi», ma ciò mostrerebbe «il fascino che i riti di stadio esercitano sui giovani, più

che la politicizzazione delle curve»; lo stadio, dunque, non favorirebbe tanto «una politicizzazione più o meno perversa, quanto l'espressione di massa di un bisogno che i teorici hanno sempre ignorato, e cioè l'impulso all'esibizione di sé»⁵⁶. Tenendo nel debito conto la necessità di problematizzare tale aspetto, a me pare che negli ultimi anni la “tracimazione” sia diventata un fenomeno vistoso, e che abbia in un certo senso anticipato il comparire sulla scena pubblica di un micro-razzismo diffuso che il più delle volte non si riconosce come tale («non sono razzista, ma...») e che si modella secondo gerarchie di giudizio fondate su base etnica e collettiva (anni fa l'oggetto privilegiato di ostilità erano gli albanesi, oggi sono rom e romeni) che ricalcano, pur non coscientemente, il moderno razzismo differenzialista della *nouvelle droite* di Alain De Benoist. Il fenomeno si è inoltre intrecciato, a partire dagli anni Novanta, con il crescente successo della Lega nord⁵⁷.

Osservazioni analoghe a quelle relative alle espressioni razziste possono essere fatte a proposito della collocazione politica prevalente in curva Sud. Ce ne offre l'opportunità, innanzitutto, il volume di Cametti già ampiamente citato. Presentato al momento della pubblicazione come «unico nel suo genere»⁵⁸ e apprezzato nell'ambiente («Eccezionale. Tutti gli ultras dovrebbero leggerlo e poi, sono sicuro, se lo terranno sul comodino!», è il commento presente nel sito asromaultras.it⁵⁹), *I guerrieri di Verona* è organizzato su un doppio registro. Per un verso l'apparato iconografico, una sorta di album delle figurine che ha per oggetto non la raccolta delle fototessere dei giocatori come nei classici album Panini, bensì le immagini della curva: una vistosa e compiaciuta rappresentazione di sé e della propria storia. A partire dalle fotografie in bianco e nero dei “precursori”, fino alle grandi scenografie di massa a colori dei tempi d'oro, le immagini si susseguono secondo una scansione cronologica contraddistinta dagli anni di campionato, dalle partite e dalle città toccate dalle trasferte, alternando i campi lunghi – nei quali prevale l'aspetto collettivo e indistinto – a istantanee che colgono dettagli ritenuti particolarmente significativi e meritevoli di essere ricordati: il singolo striscione, la foto di gruppo in trasferta, gli scontri⁶⁰. Questo racconto per immagini, che costituisce indubbiamente il più incisivo motivo di attrazione che il testo offre agli appassionati, è affiancato da una serie di “apparati” dove l'immagine si fonde o si alterna al testo, e che completano il quadro documentario permettendo di cogliere in modo ancora più preciso le forme di autorappresentazione: collezioni di distintivi e gadgets prodotti dalle Brigate e dagli altri gruppi della curva Sud, testi di cori e canzoni e, infine, una nutrita rassegna stampa, un

“medagliere” che evidenzia, articolo dopo articolo, il modo in cui “gli altri”, e in particolare i mass media, i giornalisti, hanno guardato agli ultras veronesi⁶¹.

La scelta delle immagini non nasconde gli aspetti più violenti mentre invece, in modo analogo al testo scritto, tende a porre in secondo piano, fino quasi a farli scomparire, i riferimenti diretti alla politica: una bandiera con la celtica compare qua e là, in maniera molto meno frequente di quanto la simbologia fascista sia stata in realtà esposta in curva, mentre per una sorta di *par condicio* si dà spazio allo striscione di un piccolo gruppo di tifosi degli anni Ottanta, la Punk brigade (con la “A” cerchiata nella scritta), e addirittura ad un’improbabile foto in posa di due giovani di colore con tanto di magliette dell’Hellas e mazze in mano. Le simbologie campeggiano con maggiore evidenza nella gadgettistica: ancora croci celtiche, scritte «sieg heil», teschi con pugnali, aquile di varia foggia ma chiaramente di derivazione nazifascista.

Più rilevante, ai fini del nostro discorso, è il secondo registro che percorre il volume: il testo di Cametti. Trentottenne all’epoca della pubblicazione, oggi sulla soglia dei cinquanta, l’autore può vantare nel suo curriculum non solo il fatto di essere stato uno tra i primi ultras del Verona, ma anche uno degli artefici della mimesi di forme organizzative ed espressive mutuata dagli hooligans inglesi, avendo vissuto per un certo periodo a Londra e tifato Chelsea, come riportato dalla biografia presente in quarta di copertina. L’autore ha alle spalle, inoltre, una lunga pratica di fotografo e giornalista sportivo, nonché di sportivo vero e proprio: è stato infatti un noto giocatore di pallanuoto, settore in cui ha ricoperto successivamente il ruolo di coordinatore per la società sportiva Bentelegodi. Notoriamente di destra, Cametti affronta la storia delle Brigate gialloblu con un compiacimento palesemente autobiografico e con un intento altrettanto chiaramente giustificazionista, quello cioè di restituire un quadro della tifoseria gialloblu «diverso dai cliché (matrice politica, razzismo)»⁶². Di politica dunque, e in particolare dei riferimenti alla destra, nel libro non si parla apertamente, eccettuati alcuni vaghi accenni alla presenza in curva di bandiere «sulle quali si evidenziava una certa simbologia» e il riferimento al Verona front, «gruppo nato nell’83 e schierato a destra con aderenti al Fronte della gioventù»⁶³, ma di certo è possibile reperire “sotto traccia” una lettura “politica” dell’esperienza in curva. Non mi dilungherò nell’analisi del testo che, per un non appassionato, rischia di ridursi a un ridondante e a tratti noioso (anche se ricco) elenco di stagioni, partite, risse e assalti al nemico. Più interessante è il taglio generale e il suo incipit, l’*Introduzione*.

Pur concedendo un omaggio rituale al fair play nel condannare gli eccessi di violenza⁶⁴, *I guerrieri di Verona* racconta l'epopea di una banda giovanile con passione e malcelata nostalgia. Come molti ultras, dopo alcuni anni passati in curva Cametti vive ormai la partita da altri settori meno turbolenti dello stadio, senza però rinnegare nulla delle precedenti esperienze. Nel trarre un bilancio di ciò che le Brigate sono state e hanno significato, scrive:

Nate in epoca di grandi sconvolgimenti della società italiana, all'inizio degli infauti, deprecabili, tragici "anni di piombo", le Brigate gialloblu, con le loro bandiere e le loro canzoni, sono riuscite ad aggregare attorno al "campanile" [...] migliaia di giovani, molti dei quali hanno trovato nello spirito di gruppo e sotto le insegne gialloblu le motivazioni e la forza per migliorarsi e non cedere ad altre forme di trasgressione davvero gravi e totalmente inaccettabili⁶⁵.

Nel lasciare a chi legge il giudizio su tale visione del ruolo storico degli ultras nella società veronese degli anni Settanta, mi voglio soffermare brevemente su due termini più volte ribaditi con particolare enfasi dall'autore: il tifoso gialloblu quale «guerriero» che combatte una sana battaglia sotto le insegne del «campanile». *I guerrieri di Verona* infatti, più che una testimonianza ulteriore dell'orientamento di destra della curva veronese, offre la possibilità di indagare, rovesciando i termini della questione, cosa la curva abbia rappresentato e tuttora rappresenti per la cultura giovanile della destra radicale cittadina. Non solo, infatti, numerosi dei suoi leader hanno avuto, perlomeno in passato, un ruolo in curva o sono stati suoi sostenitori⁶⁶, ma per moltissimi di loro Hellas e militanza (o ideologia) di destra sono stati un binomio più che ricorrente.

Nel testo di Cametti, già a partire dal titolo, è sottesa una lettura della storia delle Brigate gialloblu in chiave militare e cavalleresca, secondo quello spirito e quel codice ben documentati da Dal Lago in *Descrizione di una battaglia*⁶⁷. Poco importa, per chi ne racconta l'epopea, che alcuni fatti non abbiano avuto molto a che vedere con il codice che si dice di voler interpretare. Al di là di ciò, quello che più colpisce un lettore non avvezzo alle forme espressive del mondo ultras è la vicinanza, quasi una sovrapposizione, tra le forme dell'immaginario neofascista e le categorie narrative utilizzate. Non si tratta, semplicemente, della lettura di un fenomeno contemporaneo a partire dai propri quadri mentali di riferimento. Le Brigate diventano quasi, nell'immaginario di Cametti (rappresentativo, a sua volta, di un'intera area), una delle possibili manifestazioni concrete del modello

elitario, aristocratico e guerriero rappresentato, *in primis*, dal mito del cavaliere medievale caro a tutta la pubblicistica neofascista ed elaborato già a partire dagli anni Trenta da Julius Evola, autore di culto per generazioni di militanti⁶⁸.

Certo, qualora si pensi al giudizio di “ambiguità” che lo stesso Evola diede dello sport moderno⁶⁹ e, più in generale, a quello radicalmente negativo sui costumi tipici della società di massa degli anni Sessanta, letti in chiave di sintomo della decadenza del mondo moderno⁷⁰, potrebbe sembrare alquanto improbabile assimilare, ad esempio, uno dei più estremi gruppi di ultras veronesi, l’A. S.U. (“Associazione stalle umane”) al modello ideale della cavalleria medievale, ma ciò non toglie che sia possibile rintracciare tale griglia interpretativa a più riprese nel testo. In particolare quando l’autore descrive il nucleo della tifoseria gialloblu, il “nocciolo duro” delle Brigate:

La fazione più dura delle Brigate era costituita da un gruppo di circa 150 persone, per le quali la squadra era sì importante, ma più importante era il gruppo stesso. Erano proprio loro i veronesi temuti da tutte le tifoserie avversarie, quelli le cui riprovevoli gesta finivano sempre sui giornali. Per questi individui la partita sarebbe passata in secondo piano se le Brigate si fossero fatte sopraffare dai tifosi avversari. Fu essenzialmente a causa loro che le Brigate gialloblu divennero famose per la loro compattezza e temerarietà. [...] Malgrado la differenze soggettive derivanti dall'estrazione sociale e dalla provenienza [...], erano persone con un codice personale non preordinato ma, per destino, molto simile a quello degli altri. Un codice basato su uno straordinario senso dell'amicizia, che trovava nello stadio il terreno adatto per cementarsi attraverso giornate di comunanza piene di gioia, sconforto, guerriglie, tensioni e, per molti, anche di processi penali. [...] Ma, forse, la vera differenza tra queste persone ed il resto dei componenti delle Brigate era data dal fatto che [...] si distinguevano perché non vivevano affatto la vita del tifoso passionale⁷¹.

Così, mentre nella penultima di campionato (Atalanta-Verona) della stagione 1984-85 la maggior parte dei tifosi veronesi presenti alla trasferta era già impegnata a festeggiare sugli spalti lo storico scudetto conquistato, il “nocciolo delle Brigate” non stava ancora partecipando alla gioia collettiva: «Infatti uscì dallo stadio a pochi minuti dalla fine dell'incontro, per scontrarsi con le Brigate nerazzurre ed i Wildkaos [...]. Questo fu l'inizio di una serie di numerosi scontri che si succedettero nelle due ore successive la fine della partita e che resero questa giornata “famosa” non solo per l'avvenimento sportivo⁷². Le Brigate,

dunque, «parallelamente alla gara sul campo, ne hanno sempre giocata un'altra: una gara di predominio sugli spalti e sulla strada», guidata in particolare da quel “nocciolo duro”: «Le Brigate erano autoregolamentate da un regime aperto, ma allo stesso tempo molto selettivo e oligarchico, retto da persone capaci, carismatiche, con idee molto precise e rigide»⁷³. Quella che potrebbe essere, semplicemente, la descrizione della struttura e delle modalità di azione di una qualunque “banda giovanile” strutturata si arricchisce, nella lettura che ne fa Cametti e che sta alla base del suo giudizio positivo dell'esperienza, di un carattere quasi metafisico, eroico. La storia delle Brigate come incarnazione del mito elitario e guerriero del “soldato politico”, capace di trascendere le forme “materiali” per un ideale superiore.

Il “nocciolo” della curva si definisce e ha modo di rafforzare i propri legami e la propria leadership, in particolare, nell'organizzazione delle trasferte. La descrizione di queste incursioni in territorio nemico sta all'incrocio tra il racconto di una gita scolastica particolarmente movimentata e quello di una spedizione punitiva dal sapore squadristico⁷⁴. I due aspetti sono inscindibili; nell'autorappresentazione dei tifosi l'aspetto goliardico, utilizzato a più riprese come giustificazione degli eccessi “combattentistici”, assume una rilevanza pari all'orgoglio del “reduce”. L'intreccio tra la violenza esercitata nelle nuove forme di trasgressione giovanile e la più antica forma del “rovesciamento” carnevalesco emerge, almeno in un caso, dall'episodio della partenza di una trasferta a Torino direttamente nella piazza dove si svolge l'evento più importante del canovale veronese: «Dodici pullman partirono da piazza S. Zeno, dove, prima di avviarsi verso il capoluogo piemontese, i ragazzi parteciparono in massa alla votazione del “Papà del gnoco” [...]. Numerosi fermi per possesso d'armi vennero effettuati sulla piazza dalla polizia»⁷⁵. Per un altro verso, e in tempi a noi più vicini, è possibile osservare come, ad esempio nel caso della recente incursione negli studi della Rai in segno di protesta nei confronti della trasmissione “Chi l'ha visto?”, la ripresa dell'immaginario goliardico e iconoclasta che caratterizzò in parte lo squadristico fascista delle origini (“passeggiata futurista”, l'hanno definita i protagonisti) è stata messa in atto a più riprese in azioni della destra radicale romana, che ha salde radici nella cultura delle curve.

Nella relazione con i miti, i riti e gli stereotipi della città di Verona il citato riferimento al “campanile” da parte di Cametti non è l'unico: trascrivendo un noto motto, il quotidiano «L'Arena» titolò in prima pagina *Veronesi tuti mati* a nove colonne il 20 maggio 1985, in occasione dei festeggiamenti per la vittoria

dello scudetto. La catarsi collettiva era ricondotta, nelle parole dell'editoriale di Giuseppe Brugnoli, al "senso del campanile" proprio mentre la città si trovava sulla soglia di una trasformazione epocale: la riscossa – traducendo in termini calcistici – di una "grande" provinciale.

«Verona sei grande» non è più soltanto un augurio, il leit-motiv di un discorso campanilistico più volte ripetuto, è una realtà, di cui tutti i veronesi si sono resi conto [...]. Vuol dire, infatti, il riscatto di una gente, di una terra, che ancora pagano, nell'opinione dei più, un pesante tributo a considerazioni e a valutazioni oggi anacronistiche. Una terra che [...] produceva più che altro braccia adatte all'emigrazione; una gente abituata a lavorare sodo, duro, di poche e faticose parole. Oggi, finalmente, è la rivendicazione di questa gente e di questa terra, [...] una soddisfazione che non è stata repressa solamente durante i lunghi mesi del campionato, ma per un tempo più antico⁶.

Ed è significativo che, accanto alle ragioni di carattere macrostorico, Brugnoli si soffermi a considerare la felice opportunità che, tramite i successi agonistici, potesse emergere un'immagine di Verona capace di annullare la nomea di "Bangkok d'Italia", guadagnata in quegli anni per il suo ruolo allora centrale nel traffico di droga, e il traumatico ricordo della militarizzazione subita a causa del sequestro Dozier messo in atto dalle Brigate rosse. Il calcio, in sintesi, come antidoto a droga e terrorismo: da una diversa prospettiva, ritroviamo qui un ragionamento analogo a quello che, una decina di anni dopo, Cametti affida alle sue pagine.

Se i successi agonistici dell'Hellas coronano simbolicamente la grande modernizzazione sociale ed economica del tessuto urbano, facendo dei colori gialloblu gli ambasciatori del nuovo ruolo che la città ricopre sulla scena pubblica, le truppe degli ultras raccolte nelle Brigate si sentono investite del ruolo di alfieri a difesa della "veronesità", in un intreccio di immagini che convive, negli anni, con la pessima nomea che accompagna le loro gesta. I più accesi difensori dei colori del campanile sono, dunque, anche coloro che contribuiscono a "sporcarli". Ma, dato che la "causa" è nobile, varrà sempre la pena di relativizzare gli aspetti peggiori spiegandoli come eccessi di passione giovanile o di uno spirito goliardico che si ritiene tipico della città e dei suoi abitanti⁷.

Il ruolo di difensori di una veronesità immaginata di cui gli ultras dell'Hellas si sentono investiti riporta, in tempi più recenti, a quel rapporto tra tifo e politica che intendevo analizzare. Se ne trova una testimonianza interessante,

anche perché in un certo senso non filtrata, in uno scambio di opinioni svoltosi tra il giugno e l'agosto del 2006 che è possibile reperire su un forum della sezione locale di Forza nuova, di cui riporto alcuni brani⁷⁸. La discussione intrecciava notazioni sugli stili di abbigliamento presenti in curva, in un costante parallelo con gli hooligans inglesi e le strategie da questi adottate (l'adozione di un abbigliamento *casual* al posto della tradizionale "divisa skin") per passare inosservati nei controlli all'ingresso degli stadi:

Joker – [...] Comunque è inevitabile che a Verona un fenomeno del genere sia imitato, visto che una città come la nostra, dove la gente ha continuamente bisogno di mettere in mostra la propria superiorità su chiunque venga da altri luoghi, non può far passare inosservata una tendenza che ha messo insieme violenza da stadio, eleganza e, più o meno, idea politica. In ogni caso voi sbagliate nel dare troppa importanza alla provenienza inglese della cosa, mentre in realtà a Verona l'eleganza c'è sempre stata ed è sempre stata portata allo stadio da quelli che contavano qualcosa in curva, leggi da quelli che si schieravano.

Parcifal – [...] Per quanto riguarda la curva Sud, discorso che pure si pone a margine del tema principale, fino non dico a 30, ma a 6-7 anni fa era d'obbligo bomber, anфи e così via, basta guardare le foto da qualsiasi fonte ed è evidente che, a parte alcuni episodici casi, il [look] era quello skinhead. Il discorso "confondersi alla massa" non risponde ad esigenze di eleganza, ma solo a tattiche di non identificazione di guerriglia [...].

Joker – Stai evidentemente scherzando. A Parte gli ovvi cali di tensione del doposcioglimento, ed in generale degli anni '90, per almeno 15 anni i butei erano all'avanguardia nello stile⁷⁹, ci sono fior di foto che raffigurano i butei in ringhiera con camicie rosa, foulard al collo, piumoni paninarissimi, gente con l'Harrington già negli anni '70, molti con impermeabile e ray-ban... Io ho cominciato ad andare in curva da piccolissimo, a metà degli anni '80, con mio papà ed i suoi 5-6 amici trentenni, e tutti indossavano polo Lacoste o Sergio Tacchini, camicie Ralph Lauren, scarpa elegante, ray-ban a goccia d'ordinanza. Mi sembra anzi indicativo che nonostante il salto di quasi un decennio con la diffusione della cultura skin, la nostra generazione sia tornata a vestirsi bene come le Brigate Gialloblu. Si tratta, oggi come allora, di un'élite, palesemente, ma è comunque significativo.

Joker – [...] c'è la volontà di ribadire la propria superiorità in un aspetto della vita, che è quello estetico. Nessuno giudicherà una persona in base esclusivamente all'abbigliamento, [...] semplicemente si tratta di distinguersi a livello di pura appa-

renza, come in altri modi si cerca di distinguersi per la cultura, per la personalità, per l'intelligenza, per il sapere come comportarsi, per la coerenza, per la disciplina, per l'onosità intellettuale, per le doti morali. La supremazia di una persona è determinata da un insieme di cose, certamente non solo da come si veste. Parcifal lo sa, infatti non contesta certamente l'importanza dell'apparire, quello che non gli piace è che questa sia d'importazione, non autoctona, non genuina. Quello che la gente dovrebbe invidiarci è "l'arroganza pura e semplice, non erudita e falsamente coraggiosa", che ha nel presentarsi in pubblico il suo punto d'impatto più immediato. A Londra questa corrisponde solo ad un grado di pericolosità sociale: uno più brands ha addosso, più è pericoloso. Per noi, è un aspetto di distinzione. Lo era anche per i camerati degli anni '70, d'altra parte.

Segretario – Il fatto grave non è indossare una moda o sposare un marchio ma scoprire uno stile di vita altrui tramite dei dvd pirata acquistati on line. Riappropriamoci della nostra Veronesità che ha fatto scuola in tutta Europa e mandiamo a fare in culo i capi di abbigliamento della Burberry e i mercanti che vivono sulla gioventù dei ragazzi. Il fenomeno Casual è troppo espanso per cui è già morto! Lotta di piazza e Verona ai Veronesi!

LegioneVeneta – La veronesità esiste. Io non sono veronese, ma riconosco che i butei hanno creato uno stile tutto suo [*sic*]. Tutto ciò lo si riscontra in un posto simbolo e icona della veronesità e cioè la curva Sud.

Il forum prosegue con dettagliate notazioni sulle singole marche di abbigliamento, ciò che si collega anche, in qualche modo, al fatto che diversi esponenti della destra radicale cittadina nonché ultras dell'Hellas siano attivi nel commercio al dettaglio di capi di abbigliamento; ma il punto certamente più interessante del discorso sta nella conferma della compresenza di una serie di elementi che siamo andati via via elencando quali aspetti di un immaginario condiviso: non solo l'appartenenza alla curva è un elemento distintivo del militante di estrema destra, ma in qualche modo l'élite degli ultras gialloblu si identifica con i militanti politici ed è contraddistinta da un preciso legame transgenerazionale con le "storiche" Brigate, dal costante riferimento ai modelli inglesi, dall'invenzione di una "veronesità" di segno esclusivo ed elitario che ha in uno stile (estetico e interiore) aristocratico la sua caratteristica determinante⁸⁰.

Nel caso veronese non si tratterebbe, quindi, di un tentativo di infiltrazione della curva da parte di gruppi dell'estrema destra, come alcuni osservatori han-

no voluto vedere in altri casi, quanto di una sorta di osmosi che, negli anni, sembra aver assunto un carattere costitutivo perlomeno nell'ambito del cosiddetto "nocciolo". La curva, dunque, come luogo privilegiato di una sociabilità "intermittente" (i cui tempi sono scanditi dal ritmo delle partite) dei giovani esponenti della destra estrema cittadina; sociabilità che si estende, però, anche alle reti di amicizie, agli incontri serali delle "compagnie", alla frequentazione infrasettimanale di bar di quartiere e locali di ritrovo e, infine, alle sedi politiche.

Sarebbe interessante, a questo proposito, conoscere più a fondo e verificare l'importanza che riveste nella società veronese e nella politica cittadina la rete di relazioni che si intreccia in curva⁸¹. Solo a mo' di esempio, è possibile citare il caso di Alberto Lomastro, indagato e infine assolto per insufficienza di prove dall'accusa di essere stato l'organizzatore della macabra messa in scena, durante il derby del 1996, dell'impiccagione del manichino di colore⁸². A Lomastro, che tra l'altro ha dato alle stampe un secondo volume di taglio memorialistico sulla curva Sud dell'Hellas dopo quello di Cametti⁸³, è legato il nome della cosiddetta "Banda Loma", gruppo egemone nel "post-Brigate" a cavallo del millennio e vicino a Forza nuova⁸⁴. Lomastro, al pari di Yari Chiavenato, accusato ed anch'egli assolto per l'episodio del manichino, era all'epoca dei fatti un leader della sezione veronese di Forza nuova. Di recente, nel 2006, è passato alla Lega nord di Tosi⁸⁵ ma continua ad occuparsi di calcio e di tifo: dopo essere stato uno dei promotori della mostra *Hellas... passione infinita dal 1903*, ospitata nella sala Birrolli dell'ex Macello dal 10 al 25 maggio 2008, ha esposto il progetto di realizzare un museo cittadino sulla storia dell'Hellas Verona⁸⁶.

Quella sorta di connubio tra Lega nord e destra radicale che è andato sviluppandosi progressivamente nel corso degli ultimi quindici anni, e che a Verona ha conosciuto una significativa conferma anche con la presenza di Andrea Miglioranzi, ex skinhead nonché leader della sezione locale di Fiamma tricolore, quale attuale capogruppo della lista Tosi in consiglio comunale, sembra aver avuto nell'ambiente della curva, nel segno della "guerra per il campanile", uno spazio significativo di ibridazione⁸⁷. È indubbio che il successo di Flavio Tosi e il suo *appeal* presso le fasce giovanili abbia a che vedere con il fatto di presentarsi non solo in qualità di semplice tifoso dell'Hellas, ma come un *butel* ("ragazzo") della curva o, quantomeno, come un amico dei *butei* della curva.

Torniamo, ancora, ai temi discussi nel forum di Forza nuova e al concetto di "veronesità" declinato in quella sede. Nel giugno del 2007 una serie di perquisizioni ha portato alla denuncia di 17 giovanissimi accusati di una lunga serie

di aggressioni avvenute prevalentemente nel centro cittadino, tra uno spritz e l'altro. Nel corso delle perquisizioni sono stati rinvenuti bastoni, coltelli, alcune armi da guerra fedelmente riprodotte, testi negazionisti, petardi per lanciarazzi, stendardi e gadget con svastiche e simboli del Veneto fronte skinheads. I ragazzi denunciati, secondo le dichiarazioni degli inquirenti, «frequentano anche Forza nuova, altri, invece, fanno parte dei sostenitori della curva Sud dell'Hellas»⁸⁸. Alcuni di loro erano si erano già resi protagonisti di violenze allo stadio ed erano stati raggiunti dai cosiddetti "Daspo"⁸⁹. Accusati di associazione a delinquere finalizzata a commettere lesioni e di violazione della legge Mancino sulla discriminazione razziale, in una sorta di *Arancia meccanica* del sabato sera – autoinvestitisi del ruolo di difensori di un territorio "immaginato" – avevano messo a segno una serie di aggressioni e violenze contro chiunque fosse visto come "diverso": il coetaneo trovato a mangiare un kebab seduto per terra, la persona con accento meridionale, quella con un diverso abbigliamento, quello individuato come appartenente a gruppi e collettivi di sinistra: tutti "colpevoli" di degradare l'immagine, lo "stile" della città di Verona. Niente a che vedere con la politica o la frequentazione dello stadio, si affrettano a puntualizzare in Questura, solo voglia di menare le mani⁹⁰. Rimane il fatto che tali mentalità e comportamenti siano presenti in giovani che frequentano iniziative e sedi della destra radicale, nonché la curva Sud. Che ciò si trasformi in violenza fisica o meno, non sarà difficile riconoscere nella "logica" che ha mosso i protagonisti di tali aggressioni elementi comuni e analogie con quanto discusso nel forum di Forza nuova citato in precedenza.

Sulla scorta di quanto dichiarato dall'allora procuratore capo di Verona Guido Papalia nella relazione che accompagnava il bilancio annuale dell'attività del Palazzo di giustizia⁹¹, la vicenda è stata segnalata nel gennaio 2008 in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario da Nicola Greco, presidente reggente della Corte d'appello di Venezia, il quale ha parlato di «atti di matrice criminale con una deriva xenofoba» e di «fenomeni delinquenziali inquietanti di impronta razzista» messi in atto da «un'organizzazione composta da persone di giovanissima età [...] con equipaggiamento di armi improprie» utilizzate per «aggressioni violente» con il fine di «limitare la libertà di soggetti considerati "nemici" perché di diverso colore o diversa foggia di abbigliamento o diversa ideologia»⁹². Una forma di violenza razzista, specifica Papalia, «estesa», cioè «non più rivolta contro chi è diverso da me perché appartiene ad un'etnia, una nazione, una religione diversa», bensì perché «si comporta in maniera diversa da me nel modo di vestire,

perché ha un dialetto diverso dal mio, perché non ha i miei stessi atteggiamenti “culturali”, e quindi per questo non è degno di frequentare il centro della mia città, che invece dev’essere riservato a persone come me, omologabili a me»⁹³.

L’allarme sul fronte giudiziario non è valso però a evitare, solo pochi mesi più tardi, l’assassinio di Nicola Tommasoli nel corso di un’aggressione che pare, dalle ricostruzioni riportate dalla stampa, aver riprodotto fedelmente i casi che erano stati oggetto in precedenza delle attenzioni degli inquirenti. A cominciare dal profilo degli aggressori, tutti giovanissimi, quasi tutti simpatizzanti di organizzazioni dell’estrema destra cittadina e frequentatori della curva Sud: «un’area nuova dell’estrema destra che si è aggregata spontaneamente», secondo Guido Papalia: «Non sono militanti effettivi di gruppi neonazisti organizzati anche se praticano le stesse ideologie e hanno gli stessi simboli. È un’aggregazione motivata dalla violenza per la violenza, fine a se stessa», quella di soggetti «uniti dall’odio per il diverso»⁹⁴. In quell’occasione, lo stesso Papalia ha definito il delitto «di matrice nazifascista»: «hanno preso da questa ideologia solo la caratteristica razzista, nel senso che si è voluto colpire il diverso. Ma non solo il diverso per razza, bensì il diverso perché si comporta in modo diverso, la pensa diversamente, perché ha un atteggiamento diverso, si veste in modo diverso e, secondo questa ideologia, non può convivere nel centro storico della mia città»⁹⁵. La «matrice nazifascista» della violenza, ribadisce Papalia, «è confermata da quello che abbiamo trovato in casa a questi giovani nel corso delle perquisizioni, dalle loro dichiarazioni, dagli appunti che abbiamo trovato nei loro libri»⁹⁶.

Un assassinio politico, dunque, non in quanto azione mirata, messa in atto da appartenenti a un gruppo politico e diretta a colpire appartenenti a gruppi di segno opposto, non guerra per bande organizzate; ma “politico” perché presuppone, in simbiosi con il fascino esercitato da una determinata galleria di simboli e idee, una particolare idea della *polis*: quella di un luogo esclusivo ed elitario, di un territorio da marcare e difendere, contraddistinto da forme estetiche e comportamentali che non intendono permettere la visibilità pubblica di altre immagini né ammettere l’esistenza di una *polis* composta da identità molteplici. Un insieme di tratti che accomuna tale visione all’idea della curva tipica della cultura ultras. A fronte di stadi ormai completamente militarizzati, nell’impossibilità di dare corso al “rito aggressivo” del conflitto tra ultras, pare quasi che lo spazio urbano nel suo complesso, e in particolare i luoghi maggiormente investiti di valenza simbolica come il centro cittadino, sia andato configurandosi nell’immaginario di alcuni gruppi di giovani veronesi, frequentatori della curva e

affascinati dalla destra radicale, come una sorta di curva estesa: la città, dunque, come spazio in cui estendere le dinamiche e le “battaglie” tipiche delle curve⁹⁷.

In conclusione, anche per sgomberare il campo da possibili equivoci, non ho inteso qui affermare che i tifosi dell’Hellas Verona siano nel loro complesso persone dedite alla violenza, di opinioni fasciste e con una mentalità razzista, né ho preteso di dare una spiegazione esaustiva del fatto che la curva veronese si riconosca tradizionalmente come un’aggregazione orientata a destra, ma ho tentato piuttosto di evidenziare, tramite alcuni esempi, il significato e l’importanza che la curva ha rivestito nell’immaginario dei militanti e simpatizzanti dell’estrema destra cittadina e di mettere in luce alcuni casi in cui pratiche e discorsi tipici del mondo ultras sono “tracimati” dallo spazio rituale dello stadio all’ambito sociale urbano. Tali dinamiche, qui soltanto abbozzate in forma di ipotesi, sembrano suggerire che le curve abbiano in un certo grado anticipato fenomeni politici e sociali che solo più tardi sono divenuti socialmente rilevanti: dall’interazione tra le culture politiche della destra radicale e della Lega nord nel segno della “costruzione” e della difesa del “campanile”, al microrazzismo ormai quotidiano e diffuso di tutti coloro che – non troppi anni fa – trovavano forse solo sugli spalti⁹⁸ e in qualche bar di quartiere un luogo pubblico dove fosse possibile dare voce, senza freni inibitori, ai propri pregiudizi⁹⁹.

Note

1. Papa A., *Brevi note informative sugli studi di storia dello sport in Italia*, in *Il calcio e il suo pubblico*, a cura di P. Lanfranchi, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1992, p. 16.

2. Papa A., Panico G., *Storia sociale del calcio in Italia*, il Mulino, Bologna 1993. Oltre al volume di Papa e Panico si vedano Fabrizio F., *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime 1924-1936*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1976; Id., *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977; Ghirelli A., *Storia del calcio in Italia*, Einaudi, Torino 1990 (prima ed. Torino 1954); Pivato S., *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'800*, Leonardo, Milano 1991; Id., *L'era dello sport*, Giunti, Firenze 1994; cfr. inoltre, di recente pubblicazione, Foot J., *Calcio. 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007 e il numero monografico *Associazioni sportive. Identità sociali e modernizzazione*, a cura di F. Bonini, V. Verratti, «Memoria e ricerca», gennaio-aprile 2008, n. 27.

3. Un'interessante eccezione è costituita dal citato volume *Il calcio e il suo pubblico*, che ha raccolto saggi di storici, sociologi e antropologi nell'intento di promuovere una «riflessione comparativa e pluridisciplinare sul calcio inteso come componente culturale dell'Europa contemporanea» (ivi, p. 9).

4. Hobsbawm E.J., *Lavoro, cultura e mentalità nella società industriale*, Laterza, Bari 1990 (prima ed. nella collana "Storia e società", Bari 1986), p. 188.

5. Id., *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870-1914*, in *L'invenzione della tradizione*, a cura di E.J. Hobsbawm, T. Ranger, Einaudi, Torino 2002 (prima ed. Torino 1987), pp. 277 e segg.

6. Cfr. Dal Lago A., *Descrizione di una battaglia. I rituali del calcio*, il Mulino, Bologna 2001² (prima ed. Bologna, 1990), p. 45.

7. Ivi, p. 47.

8. Ivi, pp. 47-48.

9. Ivi, p. 52. Cfr. inoltre, sulla questione, le considerazioni di C. Bromberger in *Lo spettacolo delle partite di calcio. Alcune indicazioni di analisi etnologica*, in *Il calcio e il suo pubblico*, cit., p. 211.

10. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., pp. 110-111. Sui molteplici usi e significati dei simboli nel contesto dello stadio cfr. ancora Bromberger, secondo il quale «il calcio appare come un eccezionale crogiolo di identificazioni: uno stesso messaggio dalle proprietà complesse può essere oggetto di interpretazioni variegata, se non addirittura contraddittorie» (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., pp. 206-207).

11. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., p. 114.

12. Ivi, p. 179.

13. Cfr. Roversi A., *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 120-128.

14. Ivi, p. 43.

15. *Ibidem*.

16. Ivi, p. 49.

17. DeriveApprodi, Roma 2005, in particolare alle pp. 92-109.

18. Ivi, p. 52.

19. Ivi, p. 172.

20. Benfante F., Brunello P., *Lettere dalla Curva sud. Venezia 1998-2000*, Odradek, Roma 2001, p. 2.

21. Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., pp. 187, 191.

22. Cfr. a tale proposito anche quanto accaduto in ex Jugoslavia, analizzato da Vrcan S. in *Dal tifo aggressivo alla crisi del pubblico calcistico: il caso jugoslavo*, «Rassegna italiana di sociologia», XXXIII, gennaio-marzo 1992, n. 1, pp. 131-143, cit. in Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., pp. 77-79. In termini più generali, Benfante ritiene che proprio nel caso del rapporto tra tifo e politica, per quanto concerne «la presenza e l'elaborazione della politica in curva», l'analisi di Dal Lago, che rimane comunque un punto di riferimento, sia da ripensare alla luce degli avvenimenti più recenti (cfr. ivi, p. 61).

23. Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 423-426.

24. Rimanendo nell'ambito delle assonanze formali, senza voler rintracciare forzatamente una filiazione diretta, è suggestivo l'accostamento che può essere fatto tra la "rivolta contro il calcio moderno" degli ultras e la *Rivolta contro il mondo moderno* di Julius Evola (prima ed. Hoepli, Milano 1934), testo cult della destra radicale.

25. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 63. Si veda in particolare il caso della curva romanista, sul quale cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., p. 73.

26. Il fenomeno, già visibile sugli spalti in occasione dei passati mondiali, è finito sotto i riflettori dei media in occasione degli scontri al margine di Bulgaria-Italia dell'11 ottobre 2008.

27. Ferrari S., *Le nuove camicie brune. Il neofascismo oggi in Italia*, Bfs, Pisa 2009, pp. 25-28.

28. Solo a titolo di esempio, cfr. il rapporto del Centro nazionale di studi e ricerche sulla polizia a proposito della *Connotazione politica delle tifoserie maggiori al termine del campionato 1995-1996*, riprodotto in Cametti S., *I guerrieri di Verona. Brigate gialloblu dal '71 ad oggi*, Sport communication, Verona 1997, p. 199.

29. Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 198.

30. Si veda, ad esempio, il caso di Inter e Milan sul quale cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, p. 124.

31. La Bentegodi, squadra «di modesto valore» dell'omonima società di ginnastica e scherma, era espressione del settore "ginnastico" del calcio italiano degli esordi, e aveva vinto nel 1911 l'ultimo torneo nazionale promosso dalla Federazione ginnastica nazionale (cfr. ivi, p. 81). Vincitrice del girone veneto di promozione nel 1919-20, la Bentegodi si fuse con l'Hellas nel 1929, all'avvio della serie A a girone unico.

32. Come per quelli odierni, anche gli stereotipi e i processi di identificazione simbolica di "allora" andrebbero però approfonditi. Desta particolare interesse, ad esempio, il fatto che una delle più note e temibili squadre del fascismo "della prima ora" attive nella provincia di Verona, la "Disperata" comandata da Nino Furlotti, pare essere stata anche una sorta di gruppo proto-ultras. Nel 1921 alcuni suoi membri furono infatti coinvolti in un conflitto a fuoco nello stadio di Padova, dove il gruppo si era recato però al seguito della Bentegodi, e non dell'Hellas. Cfr. ASVr, *Questura, Radiati*, fasc. "Floriani, Floriano".

33. T. Parks, *Questa pazza fede. L'Italia raccontata attraverso il calcio*, Einaudi, Torino 2002.

34. Cfr. ivi, in particolare alle pp. 18-29, 35, 75-76, 80-82, 263-267, 286-287.

35. È possibile reperire altri testi sulla storia della curva Sud sul web. Si veda, in particolare, <<http://www.hellastory.net/pages/tifosi/brigategialloblu.cfm>>, cons. il 26.11.2008. Per una bibliografia completa sulla squadra e i suoi tifosi cfr. <<http://www.primoluglio2004.it/Pagine/Pubblicazioni/Pubblicazioni.htm>>, cons. il 27.11.2008.

36. Cfr. in appendice l'intervista a Graziano Perini, che fece parte del gruppo.

37. Questo non ha impedito il ricostituirsi di legami tra ultras e società, dato che nel dopo scudetto alcuni dei nuovi leader delle Brigate poi finiti sotto inchiesta erano stati da questa incaricati del servizio d'ordine all'interno dello stadio (in cambio, peraltro, di biglietti gratis) e avevano avuto piena disponibilità da parte dell'assessore allo Sport di locali per riunirsi e custodire i propri materiali all'interno del Bentegodi (cfr. la sentenza citata più avanti, alle pp. 44-45, 48, 121).

38. Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 363-364.

39. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 76-83.

40. La data è rimasta incisa in modo indelebile nella storia della tifoseria, e a tutt'oggi esiste un gruppo di ex ultras che si riunisce sotto tale denominazione per assistere alle partite.

41. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., Brescia, 19 dicembre 2008. La sentenza (Tribunale penale di Verona, n. 56 del 16 gennaio 1991) è stata confermata nei successivi gradi di giudizio, fino alla Cassazione (23 gennaio 1999). Alcune delle persone processate in quell'occasione sono state coinvolte anche in altri procedimenti giudiziari contro gruppi dell'estrema destra veneta, che si sono conclusi con esiti alterni. Nelle motivazioni della sentenza del 1991 trovano spazio, per analizzare e spiegare il fenomeno della violenza ultras, ampie citazioni delle tesi di Roversi, tratte dai suoi studi. La sentenza si è basata anche sulle dichiarazioni degli stessi imputati, che nella quasi totalità dei casi hanno ammesso di aver fatto parte del cosiddetto "direttivo" pur accogliendo con incredulità la tesi dell'accusa secondo la quale tali attività costituivano la prova di un'associazione per delinquere. Quello che qui interessa, al di là della discussione a proposito della legittimità di un'interpretazione estesa del reato associativo in questo come in altri casi, è quanto emerge indubitabilmente dalle indagini in relazione alla connotazione di estrema destra dei leader della curva veronese e della loro responsabilità nell'organizzazione di aggressioni e violenze sistematiche. La sentenza, peraltro, si fonda sul secondo aspetto limitandosi esplicitamente, nel caso del primo, alla mera registrazione di un'«ostentazione ripetuta» (sent. cit., p. 35). L'ambiente della curva e l'estrema destra cittadina, dal canto loro, attribuiscono storicamente alle indagini di Papalia la responsabilità della prosecuzione delle violenze e della loro estensione al di fuori dello stadio, con connotazioni maggiormente politiche, a partire dagli anni Novanta, nella fase successiva caratterizzata dall'assenza di gruppi ultras formalizzati (cfr. le dichiarazioni di uno dei condannati di allora, Alessandro Castorina, oggi segretario provinciale della Fiamma tricolore, in «DNNews», 22 gennaio 2009).

42. Nella metà degli anni Ottanta si registra una svolta nei rapporti con gli interisti, con i quali viene stretto un gemellaggio, poi rotto nel 2001. Nel corso della stagione 1988-89 si rompe invece il gemellaggio con i supporters del Torino (cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 216, 248).

43. Cfr., ad es., la testimonianza di un ultras del Bologna riportata in Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 102: «Dopo tanti anni più o meno sai le caratteristiche delle varie curve d'Italia. Ad esempio, dei veronesi sai che sono famosi per essere compatti, con le stesse idee politiche e tutto quanto». Tra gli ultras europei orientati a destra la curva dell'Hellas è uno dei riferimenti più importanti: ci sono buoni rapporti con esponenti degli Ultras Sur (Real Madrid), del Ligallo Fondo Norte (Real Zaragoza), delle Brigadas Blanquiazules (Espanyol di Barcellona) e anche con alcuni *hooligans* della curva Boulogne del Paris Saint-Germain: molti di questi giovani ultras tifano come seconda squadra per l'Hellas, non tanto per motivi sportivi ma per la fama delle Brigate.

44. Cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, cit., p. 151. Nel 2000 la fanzine di un gruppo ultras del Venezia scriveva che la curva veronese «è nazista visto che per loro tutto

quello che non è Verona è merda, e visto che anche i meridionali vengono apostrofati con cori razzisti» (cfr. ivi, p. 132). Per la cronaca di una partita col Verona vista dalla curva antirazzista del Venezia cfr. ancora ivi, pp. 131-136.

45. Cfr. la testimonianza riportata in Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 45: «Un elemento che ha sempre distinto il tifo veronese da quello delle altre città è il cosiddetto “tifo all’inglese” e cioè basato sulla coralità senza ausilio di tamburi. Questo è nato dal fatto che fin dagli albori abbiamo coltivato una vera e propria passione per il calcio inglese trascorrendo vacanze in Gran Bretagna, seguendo partite, registrando il tifo e imparando tutto ciò che era possibile. [...] Tuttora continuiamo ad andare a Londra e quasi tutti noi tifiamo anche per una squadra inglese». Quella che riscuote maggiori simpatie è il Chelsea (cfr. le immagini riprodotte in Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., alle pp. 47-49). Sul mito degli hooligans del Chelsea cfr. la trilogia di J. King: *Fedeli alla tribù*, Guanda, Parma 1998; *Cacciatori di teste*, Guanda, Parma 2000; *Fuori casa*, Guanda, Parma 2001. Più in generale cfr. De Biasi R., *You’ll never walk alone. Il mito del tifo inglese*, Shake, Milano 1998.

46. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., pp. 27, 31.

47. Cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 91.

48. Per una dettagliata rassegna degli scontri che hanno visto come protagonisti gli ultras veronesi, dalle molotov e dalla bomba a mano inesplosa trovata sul campo di gioco nel 1977 alle devastazioni compiute a Brescia nel 1986, fino alle violenze compiute in occasione delle trasferte europee di coppa e agli episodi che hanno visto intensificare l’intervento di polizia e magistratura a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, cfr. ivi, *passim*.

49. Uno dei primi casi di insulti contro un giocatore di colore si verificò durante un incontro con il Cagliari nella stagione 1982-83, quando le Brigate «esposero una delle prime bandiere a due aste, raffigurante una banana e recante la scritta: “Uribe: si buana”. L’attaccante venne poi sommerso da un fitto lancio di banane mentre si accingeva a battere un corner» (ivi, p. 93).

50. I partenopei vengono ritenuti «indegni di definirsi ultras, perché così diversi nella mentalità e perché sempre pronti a lamentarsi», quindi meritevoli di «disprezzo»: nella stagione 1985-86 i napoletani furono, ad esempio, accolti nello stadio veronese dagli striscioni «Benvenuti in Italia», «Lavatevi», «Apartheid» (ivi, pp. 233-234).

51. Il caso veronese non è stato l’unico: alcuni fantocci neri furono impiccati il 17 giugno 1970 durante i festeggiamenti per la vittoria della nazionale italiana contro la Germania federale nella semifinale del nono campionato del mondo di calcio, in relazione con l’attesa finale contro il Brasile (Cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 326).

52. Cfr. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 93, 234.

53. Cfr. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., pp. 124-125.

54. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 92-93.

55. Cfr. Roversi, *Calcio, tifo e violenza...*, cit., p. 118. Il gemellaggio con il Lecce è stato rotto sul finire degli anni Novanta. Fermo restando il fatto che rapporti e forme di comunicazione tra leader ultras di opposte tifoserie non sono da considerare una novità inedita, va segnalato inoltre che di recente sono emersi, tramite intercettazioni legate a indagini di polizia, contatti diretti tra alcuni ultras dell’Hellas ed esponenti di destra della curva napoletana (cfr. «L’Arena», 7 ottobre 2008). Per l’interessante testimonianza di un tifoso napoletano riferita agli insulti dei veronesi cfr. Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., p. 375.

56. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia...*, cit., p. 126.

57. Cfr. Benfante, Brunello, *Lettere dalla Curva sud...*, p. 59.

58. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 7. Il volume, in realtà, non è stato il primo

del genere pubblicato in Italia; il modello si è comunque ulteriormente arricchito, fino a dare forma ad una piccola bibliografia di genere che ha per oggetto le storie dei vari gruppi ultras italiani. Per una bibliografia ragionata, cfr. <<http://www.asromaultras.it/bibliografia.html>>, cons. il 10.7.2008.

59. *Ibidem*.

60. Sull'autocompiacimento di quella che pare una vera passione verso la testimonianza per immagini delle proprie gesta "di battaglia" si è espressa a più riprese la sentenza del 1991 contro il direttivo delle Brigate a proposito di alcuni consistenti e ordinati *book* fotografici, che documentavano gli aspetti "politici" dell'attività di curva e gli scontri con altre tifoserie, reperiti a casa di alcuni indagati (cfr. sentenza cit., pp. 23, 30, 40, 92, 108).

61. Unico limite, per quanto concerne l'aspetto prettamente documentario, è l'assenza dei riferimenti bibliografici (testata e data del giornale).

62. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 7.

63. Ivi, pp. 85, 117.

64. «Certo, le "gesta" di certi "tifosi" che hanno talvolta travalicato i limiti dell'accettabile, sono state un "pugno nello stomaco" per molti veronesi [...]. Questo "rapporto" sulle Brigate gialloblu è anche ispirato dal desiderio di chiudere idealmente un periodo storico denso di avvenimenti, durante il quale numerosi ragazzi veronesi hanno conosciuto il carcere, dopo essere stati oggetto di indagini di pubblica sicurezza. Ai giovani tifosi, affinché essi facciano tesoro delle esperienze dei loro compagni e comprendano quanto oggi sia fuori luogo "combattere" al seguito di una squadra di calcio infrangendo le leggi, indirizzo il mio augurio affinché il loro tifo sia sempre ispirato dalla sana passione sportiva» (*ibidem*).

65. *Ibidem*.

66. Il caso più noto è stato certamente quello dell'ex parlamentare missino Nicola Pasetto, cui la curva rese omaggio con uno striscione in occasione della morte (cfr. ivi, p. 294).

67. D'altronde la guerra, sottolinea inoltre Bromberger, è uno dei «tre registri principali da cui attinge la retorica del tifo» insieme a quelli della vita e della morte, e del sesso (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 210).

68. Cfr., a tale proposito, Cassata F., *A destra del fascismo. Profilo politico di Julius Evola*, Bollati Boringhieri, Torino 2003 e in particolare, per l'influenza esercitata dalla "metafisica della guerra" evoliana sulle giovani generazioni della destra radicale, le pp. 358-359.

69. Cfr. ivi, p. 60 (nel 1930 Evola accomunava nella critica lo sport e il futurismo), e inoltre p. 175: nel segno di una valorizzazione tradizionalista, Evola contrapponeva allo sport "moderno", in particolare, la "spiritualità" dell'alpinismo.

70. Cfr. ivi, pp. 361 e segg.

71. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., pp. 109-111.

72. Ivi, p. 222.

73. Ivi, p. 115. Nel corso delle indagini che portarono al processo contro le Brigate, ricorda Guido Papalia, nei contatti reciproci e negli incontri a cadenza settimanale i tifosi coinvolti «non parlavano quasi mai di sport, della squadra, ma si interessavano soltanto di vedere qual era la potenza dei tifosi della squadra avversaria e come poterli aggredire, come organizzarsi per le trasferte non per seguire la squadra, ma per vedere come contrastare i tifosi dell'altra squadra» (intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit.).

74. Si veda a mo' di esempio, rispettivamente, il racconto delle trasferte a Utrecht e Burest in occasione di due incontri di coppa e quello dell'assalto in stile paramilitare ai tifosi milanesi nel gennaio 1990 (cfr. ivi, pp. 244-245 e 113-114). Per una suggestiva descrizione

dello “spirito” da trasferta, interpretato naturalmente in senso prevalentemente “teatrale”, cfr. il primo capitolo di Parks, *Questa pazza fede*, cit., pp. 3-57.

75. Cametti, *I guerrieri di Verona...*, cit., p. 230.

76. «L'Arena», 20 maggio 1985.

77. Pur trattandosi di una semplificazione, occorre riconoscere che tale giudizio è assai diffuso tra i cittadini veronesi. Un'interessante testimonianza di risveglio del “senso del campanile” tramite una casuale e impreveduta prima volta allo stadio di un giovanissimo neofita nel 1977 è riportata nel sito hellastory.net. Racconta “Ciccio”: «Per la prima volta nella mia vita mi era reso conto di appartenere a qualcosa più grande di me, mi ero reso conto di essere veronese prima ancora che tifoso del Verona. Un sentimento di patriottismo mi si insinuò dentro e, nel bene e nel male, da allora sono sempre stato onorato di essere veronese e la maglia gialloblu è il simbolo delle mie radici» (<http://hellastory.net/pages/tifosi/brigategialloblu_parte3.cfm>, cons. il 26.11.2008).

78. Il forum, pubblico, si trova all'URL <http://www.forzanuovaverona.org/forum_forum.asp?forum=1§ion=4&post=1159&page=1>, cons. il 26.11.2008.

79. Il termine “stile” ricorre con frequenza nella discussione: «l'eleganza non è solo l'abbigliamento, è lo Stile in senso totale, l'atteggiamento, un'eleganza prima di tutto nel cervello, a cui certamente va aggiunta quella dell'abito». Sarebbe fuori luogo tentare di stabilire una connessione diretta, ma credo comunque significativo citare qui l'importanza che la nozione di “stile” ha nelle teorizzazioni sul razzismo di Julius Evola. Nella concezione evoliana del “razzismo totalitario”, infatti, il secondo grado dopo quello biologico, essenziale ma “grezzo” in quanto basato esclusivamente su dati materiali, è relativo al “razzismo dell'anima”: «un tale razzismo ha da individuare gli elementi, a loro modo primari e irriducibili, che agiscono dall'interno, facendo sì che gruppi di individui manifestino un costante modo d'essere o “stile” in fatto di agire, di pensare, di sentire» (Evola J., *Sintesi di dottrina della razza*, Hoepli, Milano 1941, p. 113, cit. in Cassata, *A destra del fascismo*, cit., p. 243).

80. Si tratta, occorre ricordarlo, di un fenomeno non solo veronese. Si veda, perlomeno al livello delle assonanze, la denominazione di “Tradizione distinzione” per uno dei gruppi politicamente più orientati dei supporters della Roma, scioltisi nella stagione 2006-2007.

81. Cfr., a tale proposito, la parte conclusiva dell'intervista a Graziano Perini pubblicata in appendice.

82. Cfr. «L'Arena», 28 marzo 2003.

83. Lomastro A., *Uno dei... cinquemila*, Sport communication, Verona 2005.

84. Lomastro nega la circostanza (cfr. «L'Arena», 28 marzo 2003), che è però riferita come notoria in diversi forum e testi sulla più recente storia della curva Sud presenti in rete: cfr. <<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=213983>>, <<http://www.solobari.it/forum/viewtopic.php?p=1512991&highlight=>>, <<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=2482>>, <<http://www.hellasweb.it/view.php?pagina=16>>, <<http://www.rangers.it/fanzine/134verona.pdf>>, tutti cons. il 26.11.2008. Per notizie sulla Banda Loma, responsabile della rottura del gemellaggio con gli ultras dell'Inter nel 2001 e del conflitto di egemonia che li oppose in quel periodo al gruppo delle “Vecchie Brigate”, cfr. inoltre Parks, *Questa pazza fede*, cit., pp. 37, 268, 318-321, 368. Secondo quanto riportato da Parks il nome del gruppo non sarebbe legato alla figura di Lomastro bensì a un ristorante, luogo di ritrovo dei tifosi ma, in base a testimonianze che ho avuto modo di raccogliere da frequentatori della curva, tale versione appare infondata.

85. Cfr. «L'Arena», 30 maggio 2006.

86. Cfr. *ivi*, 14 marzo 2008.

87. Per un approccio al tema della contaminazione tra Lega nord e destra radicale, anche se il testo concentra la sua attenzione prevalentemente su un altro fenomeno, cfr. Del Medico E., *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, La Fiaccola, Ragusa 2004, in particolare alle pp. 72-80.

88. «L'Arena», 29 giugno 2007.

89. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit. Daspo è un acronimo che sta per "Divieto di accedere alle manifestazioni sportive"; è stato introdotto con la legge 13 dicembre 1989, n. 401, successivamente modificata.

90. Cfr. «L'Arena», 30 giugno 2007.

91. Cfr. *ivi*, 18 dicembre 2007.

92. *Ivi*, 27 gennaio 2008.

93. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit.

94. «L'Arena», 5 maggio 2008.

95. *Ivi*, 7 maggio 2008. Nella cella di tre degli indagati per l'omicidio sono state rinvenute nel febbraio 2009, oltre a una bandiera italiana e una foto di Hitler, alcune scritte murali tra le quali alcune passate quasi inosservate: «Casual style everywhere» e «Only white shoes». Le frasi, per quanto innocue, rimandano ancora una volta al tema dello "stile" caro, come si è visto, agli ultras dell'Hellas simpatizzanti di estrema destra (cfr. «DNews», 24 febbraio 2009).

96. Intervista al procuratore capo Guido Papalia a cura dell'a., cit. Nel gennaio 2009 un nuovo episodio ha riportato l'attenzione della stampa e del dibattito pubblico sul fenomeno. A farne le spese è stata una giovane donna, Francesca Ambrosi, e alcuni suoi amici, aggrediti all'esterno di un bar della centralissima piazza Viviani per aver espresso il proprio disagio nei confronti di un gruppo di una quindicina di giovani che, nella tarda serata di sabato 3 gennaio 2009, cantavano slogan fascisti e cori da stadio per celebrare la partenza di uno di loro, militare, per l'Afghanistan. Francesca, colpita in pieno volto da un posacenere lanciato da uno degli aggressori, ha subito seri danni a un occhio, ma le conseguenze del colpo potevano essere molto peggiori. Tra gli indagati, arrestati dopo un mese di indagini, figurano anche in questo caso alcune persone già coinvolte nelle indagini del 2007 sulle precedenti aggressioni, frequentatori della curva Sud e militanti o simpatizzanti delle organizzazioni di estrema destra. Conferma l'ambiente di provenienza degli arrestati la successiva comparsa, in città e nei paesi della cintura urbana, di numerose scritte murali «*Butei liberi*» siglate con la svastica e la scala, simbolo, quest'ultimo, della città e dei tifosi della curva. Entrambi i processi si sono conclusi nel settembre 2009. Il processo di primo grado per l'omicidio di Nicola Tommasoli con quattro condanne (una a 14, due a 12, una a 10 anni) e un'assoluzione; il processo di primo grado per l'aggressione a Francesca Ambrosi con due condanne, rispettivamente a tre anni e otto mesi e a due anni e due mesi di reclusione, e quattro patteggiamenti.

97. Tale lettura del fenomeno per il caso veronese è anche alla base di un articolo di Salvadori G., *Le notti in centro della movida nera*, «DNews», 19 gennaio 2009. Considerazioni analoghe ha svolto G. Russo Spina in un articolo sulla realtà romana (*Allarme son comitive nere*, «il manifesto», 7 settembre 2008).

98. «Lo stadio è uno dei rari spazi dove è possibile esprimere valori che sono oggi socialmente "tabuizzati"» (Bromberger, *Lo spettacolo delle partite di calcio...*, cit., p. 211).

99. Varie persone hanno contribuito a questo lavoro con testimonianze, indicazioni, materiali e suggerimenti che si sono rivelati preziosi per indagare un tema distante dai miei interessi quotidiani e di studio. Le ringrazio qui collettivamente.

Una breve “età dell’oro”. Lessico e memoria di una curva vista da sinistra

A corollario del precedente articolo ci è parso utile inserire in appendice una sintesi dell’intervista realizzata il 28 dicembre 2008 a Graziano Perini. L’intervista ha toccato diversi aspetti sviluppati in precedenza nel breve saggio e ne costituisce un complemento volto, inoltre, ad illuminare elementi nuovi tramite una testimonianza diretta che è anche, inevitabilmente, rielaborazione a posteriori delle esperienze vissute. Graziano Perini è nato a Verona nel 1952. Attualmente è consigliere comunale e segretario della sezione locale del Pdc. L’intervista, per ragioni di spazio e di leggibilità, è stata rivista eliminando le ripetizioni e non rappresenta in ogni sua parte la trascrizione letterale della conversazione. Tutti gli interventi effettuati sono stati comunque rispettosi delle parole utilizzate e del senso del discorso.

Raccontami la tua esperienza nelle Brigate gialloblu.

Mio papà era operaio, lavorava durante la settimana e la domenica, per arrotondare i magri guadagni, andava allo stadio a vendere sigarette. Tutte le domeniche, da bambino, andavo allo stadio con lui. A un certo punto i miei decisero di farmi fare la mascotte del Verona. Mi ricordo la paura che ho preso vedendo tutta quella gente allo stadio: io, piccolo, che non mi rendevo conto di cosa facevo. Lì è stata la mia prima presa di coscienza in relazione al calcio e al Verona. Successivamente ho continuato ad andare allo stadio e mi ricordo che ho cominciato a farmi coinvolgere a partire da quel famoso anno in cui il Verona stava per andare in serie A e si è fatto lo spareggio tra Verona e Napoli, al vecchio stadio Bentegodi¹. Che poi fu quella partita contestata, dove si parlò di un accordo economico tra il Napoli e il Verona per la garanzia, per il Napoli, di andare in

serie A, cosa che ha fatto parlare... e difatti in quello spareggio il Verona perse uno a zero, e mi ricordo che segnò Corelli. Prima di questa partita avevo assistito a quasi tutte le partite sia al vecchio stadio Bentegodi che in trasferta, e mi ricordo che a Verona si era formato un comitato, il Comitato esecutivo Verona in serie A, presieduto dal proprietario dell'albergo Verona. Andai anche a una partita che precedette questo spareggio, una trasferta a Como dove il Verona mi sembra che pareggiò, e coltivavo la speranza di un'escalation in serie A. Un altro momento importante che ricordo benissimo fu l'inaugurazione del nuovo stadio Bentegodi con il Venezia, quando il Verona perse uno a zero. Quella è stata l'esperienza che ho vissuto per quanto riguarda lo stadio nell'infanzia, dopodiché ho cominciato a lavorare giovanissimo: lavoravo nel negozio delle scarpe di Taioli, che era proprio a fianco dello stadio vecchio. Il Verona giocava al Bentegodi nuovo, ma in realtà gli allenamenti li faceva al vecchio Bentegodi ed io, avendo lo stadio vicino, gli allenamenti li vedevo non dico tutti, ma in buona parte. È stato lì che, con tutta una serie di amici e compagni, abbiamo cominciato a ragionare per costruire il tifo a Verona.

A quali anni ti riferisci?

Dunque, il Verona in serie A mi sembra che sia andato nel '68, con la famosa partita dello spareggio di Ferrara²; qui siamo negli anni '66-'67, quelli che precedettero la promozione. L'allenatore era Liedholm, i più famosi giocatori erano Sergio Maldè, Gianni Bui, Bonati, Savoia, e lì si cominciava a pensare di organizzare il tifo allo stadio. Naturalmente non c'era ancora il Calcio club. Tra i promotori delle Brigate gialloblu c'ero io, il mio soprannome era "Candela", poi c'era il "Toco", Massimo Tocco, c'era il "Penel", c'era Giorgio Avesani "Veleno", c'era il "Ciba", e noi ci trovavamo in quel periodo al bar alla Nina, che era dove abitavo, a Porta Palio, a San Bernardino. La cosa si è concretizzata, andava bene, c'era entusiasmo. Mi ricordo il primo anno di serie A: abbiamo organizzato proprio il pullman, e credo che sia stata la prima trasferta che abbiamo fatto come Brigate gialloblu: il Verona giocava a Brescia in campo neutro perché aveva ancora lo stadio squalificato dal campionato di serie B dell'anno precedente, quando era stato colpito Facco, quel giocatore del Lecco che aveva subito la perdita dell'occhio per una bottiglia lanciata in campo. Il Verona doveva ancora scontare la squalifica del campo, e la prima partita in campionato della seconda esperienza in serie A noi l'abbiamo giocata a Brescia con il Milan,

e mi ricordo che abbiamo organizzato un pullman partendo proprio da quella sede provvisoria che era il bar alla Nina a San Bernardino. Dopo siamo andati avanti, abbiamo costruito le Brigate gialloblu che si sono radicate non solo nella zona di San Bernardino e di San Zeno, ma anche in Borgo Venezia, e addirittura siamo arrivati ad avere una sede, a Porta Vescovo. Lì è cominciato il tifo cosiddetto organizzato, un tifo autonomo nel senso che non esistevano ancora i “calcio club”. È stata un’esperienza importantissima sul piano dei rapporti umani fra le persone, e interessantissima per le trasferte, perché erano vissute con intensità e anche con conflitto nei confronti degli altri tifosi anche se non siamo mai arrivati a picchiarci: qualche parolaccia, qualche atteggiamento un po’... così, però in realtà erano partite dove ci divertivamo. Andavamo in trasferta in giro per tutta Italia: eravamo tutti giovani, gente che lavorava, e il fatto di andare a vedere il Verona in trasferta diventava per molti di noi un’occasione per vedere le città e per rapportarsi con gli altri tifosi, per conoscere il Paese. Con la realizzazione delle Brigate gialloblu noi cercavamo anche di porre al presidente Garonzi la questione economica dei biglietti, perché il problema era che molti di noi non avevano i soldi per andare allo stadio e allora cercavamo non di avere biglietti gratis, perché non ce ne hanno mai dati, ma di contrattare un abbassamento dei prezzi per l’ingresso dei giovani. Saverio Garonzi era un presidente che amava la squadra, che amava la città e che aveva un rapporto con noi serio, nel senso c’era stima ma anche, nello stesso tempo, quando facevamo troppo rumore s’incazzava con noi. Mi ricordo, ad esempio, che noi utilizzavamo le grondaie della curva per far rumore e una volta è venuto su incazzato nero perché stavamo rompendo il metallo, urlandoci che facendo queste cose si rovinava anche lo stadio. Inizialmente non eravamo nella curva Sud, ma nella Nord. Poi abbiamo traslocato, e per alcuni anni il gruppo era prevalentemente formato da gente di sinistra, ma dallo stadio non escludeva nessuno: era un gruppo che amava il Verona, e chi poteva veniva. Avevamo anche un rapporto straordinario con i giocatori, mi ricordo che quando abbiamo inaugurato le Brigate gialloblu l’abbiamo fatto sempre lì al bar alla Nina di Porta Palio, e sono venuti Garonzi, Bonfanti, un giocatore che veniva dall’Inter, Maldè... cioè, noi avevamo, non dico tutti i giorni, i giocatori che venivano a trovare i tifosi. E addirittura c’è stato anche un coinvolgimento del quartiere in questo rapporto con i giocatori. Diciamo che è stata un’esperienza anche politica interessante. Il primo inserimento successivo, non strettamente partitico ma ideologico, è stato il gruppo della Vecchia guardia, che era di Borgo Trento, tutti ragazzi della Verona bene.

Dopodiché la cosa si è sviluppata in maniera diversa rispetto alle nostre intenzioni, il tifo si è allargato e ha assunto un po' le dinamiche della cultura sociale di Verona, che non è quella della tolleranza ma quella della discriminazione: tra i tifosi ha preso il sopravvento la Verona bene. Io sono andato sempre meno allo stadio fino a non andarci del tutto, perché non vedevo più un interesse culturale e di amicizia di un certo tipo, non condividevo più il modo in cui si faceva il tifo a Verona, e diciamo che me ne sono allontanato in maniera molto dispiaciuta, perché in realtà credo che lo sport debba essere patrimonio di tutti.

Questo in che anni è avvenuto?

Negli anni che hanno preceduto il Verona della coppa Uefa e dello scudetto, perché la massima espressione della destra a Verona e allo stadio è stata proprio negli anni di maggior successo della squadra. In quegli anni ho avuto dei figli, portare i figli allo stadio cominciava a diventare rischioso, ma diventava rischioso anche perché nella dinamica della curva ormai non si contemplava la presenza di persone che la pensassero diversamente. Nell'anno dello scudetto io ho partecipato non dico a tutte, ma a moltissime trasferte perché nella trasferta, attraverso una partecipazione individuale, con qualche mio amico, ritrovavo un po' il mio modo di vivere il calcio, ma non andavo mai allo stadio qui a Verona, perché mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Successivamente, quando il Verona ha disputato la coppa Uefa³, sono andato a Belgrado a vedere la partita ed anche lì ho ritrovato molti compagni, molte persone che avevano un po' la mia storia; sono andato a Sturm Graz sempre per la coppa, e poi non sono più andato allo stadio.

Quando avete deciso di dare una forma strutturata al tifo vi trovavate alla vigilia del sessantotto... Tu eri già impegnato nei movimenti giovanili e politici cittadini?

Sì, perché il Verona è andato in serie A proprio nel sessantotto. Io sono nato nel '52, a quattordici anni mi sono iscritto alla Fgci e negli anni '67-'68 non condividevo quella che era l'impostazione dell'organizzazione giovanile del Pci, ritenendola moderata rispetto al clima che c'era in Italia, tanto è vero che ne sono uscito e ho contribuito alla nascita di Lotta Continua a Verona. In quel periodo allo stadio diffondevamo «Processo Valpreda», il quotidiano che anticipò «Lotta Continua». Il fatto che la sinistra entrasse negli stadi credo sia stata anche una scelta di avanguardia in quegli anni perché, soprattutto da parte del

mondo intellettuale, gli stadi erano visti come un aspetto banalizzante: non si considerava lo stadio come momento sociale e culturale. All'interno della sinistra non veniva visto come una cosa positiva, perché lo stadio era considerato una perdita di tempo, tutti quelli che ci andavano venivano guardati come gente che semplificava le cose... mentre poi purtroppo abbiamo visto come si utilizza oggi lo stadio, che è diventato la culla del modello berlusconiano. Io credo che se in quegli anni la sinistra intelligente e di massa fosse stata presente in questi luoghi, probabilmente oggi non ci troveremmo di fronte il fenomeno degli stadi prevalentemente razzisti e collegati alla destra.

Il nome Brigate gialloblu da cosa deriva esattamente?

Eh, partiva dalle brigate dell'esperienza cubana.

Quindi il riferimento non era ai partigiani italiani, né alle Brigate rosse che stavano muovendo i primi passi proprio allora...

No, era legato più che altro alle brigate cubane: per noi sessantottini l'influenza era quella di Che Guevara, di Fidel... Essendo noi persone nate intorno al '50 non avevamo fatto la Resistenza in Italia, ed era la rivoluzione cubana che in quel momento ci affascinava di più.

Per le trasferte c'era un rapporto con la società?

No, assolutamente. Noi puntavamo sul rapporto con il presidente Garonzi per i costi del biglietto, per allargare ad altri giovani l'opportunità di venire allo stadio, cosa che per le trasferte era quasi da escludere, perché chi andava in trasferta era un'élite in quegli anni. Garonzi non ci ha mai dato un biglietto, e naturalmente per le trasferte non li abbiamo mai neanche chiesti, perché non era una competenza del Verona.

Nelle prime forme di tifo che avete organizzato c'erano dei modelli? Da dove venivano le idee sul modo di stare allo stadio?

Mah, diciamo che non avevamo modelli, nel senso che l'unico modello era quello di incitare la squadra e di costruire un rapporto tra di noi, di amicizia e

di fraternità. Avevamo lo striscione delle Brigate gialloblu, avevamo le canzoni storiche del vecchio Bentegodi, che adesso non ricordo neanche più, canzoni che credo ormai nessuno ricordi.

Poi, a un certo punto, è cominciato a cambiare qualcosa...

Nel '71 si sono formate le Brigate gialloblu, e verso il '74-'75 hanno cominciato a venire anche persone di altri ambienti... perché una volta chi andava allo stadio, anche da parte della destra, non era visto bene. Diciamo che dopo l'esperienza di Liedholm ha cominciato a inserirsi questo fenomeno della "Vecchia guardia"... si mettevano con lo striscione sopra noi. Dopo hanno cominciato a formarsi i vari Calcio club, organizzati e riconosciuti dalle società e con cui noi eravamo in contrasto, perché toglievano spontaneità al tifo. Noi non abbiamo mai voluto rinunciare alla nostra spontaneità. E mi ricordo che l'unica cosa che noi avevamo allo stadio era una batteria che suonava *La Cucaracha*, era l'unico elemento che faceva più rumore delle voci dei tifosi.

Poi il fenomeno del gruppo della "Vecchia guardia" di Borgo Trento si è diffuso anche nelle vere e proprie Brigate...

Le hanno prese in mano.

Quindi i riferimenti al tifo inglese e agli hooligans...

Li hanno costruiti tutti loro, sì. Quella è stata la vera creatività che hanno avuto.

E come è avvenuto questo passaggio? C'è stato qualche evento particolare o è stata una cosa diluita nel tempo?

Si è trattato di un processo diluito nel tempo. Molti compagni che la pensavano come me su un certo modo di intendere il tifo non si sono più ritrovati: molti non sono più andati allo stadio, si era formato un gruppo di San Bernardino che non si riconosceva più nelle Brigate e si metteva sopra, e infine ognuno ha fatto le sue scelte personali, andando in gradinata o in altre situazioni.

A questo punto voi che avevate “messo in piedi” le Brigate che età avevate?

Mah, io avevo sui 21-22 anni.

Quindi eri ancora molto giovane...

Sì, perché la mia esperienza di amore per il Verona nasce proprio dall'adolescenza... dal '60 fino al '70 ho vissuto la fase della formazione delle Brigate. Le Brigate vere e proprie, nel momento in cui c'è stato l'inserimento di queste altre persone, si sono tirate fuori. Io mi sono sposato nel '73, e già nel '74-'75 le Brigate non erano più in mano agli “originali”.

In questa fase di convivenza, diciamo così, di persone appartenenti a diversi ambiti, come era la relazione con la conflittualità che esisteva a livello cittadino?

Deve essere stato nel '71 o nel '72 quando sono stato aggredito dai fascisti. L'aggressione è avvenuta un sabato: io lavoravo alla Tecnital, stavo uscendo per prendermi la bicicletta e un gruppo di fascisti mi ha circondato e mi ha aperto la testa; il giorno dopo è successa la stessa cosa al senatore Albarello. Erano i giorni che precedevano la costituzione di Ordine nuovo. Però in quel periodo i fascisti non erano molto presenti allo stadio: c'era quel gruppo della Vecchia guardia che lo sapevi che erano fascisti, ma non avevano ancora nessuna influenza, perché gli stessi fascisti non prendevano in considerazione lo stadio.

In seguito come hai visto l'evoluzione della curva?

È stata un'evoluzione preoccupante, perché poi abbiamo avuto modo di vedere cosa ha prodotto l'escalation di quella violenza, di quel modo di fare. Oggi lo stadio produce una cultura che ha forti relazioni con il potere, con la violenza, con gli interessi economici. Io questo l'ho vissuto dall'esterno però, se tu pensi oggi alla destra a Verona e al fenomeno Tosi, in realtà i “capibastone” di quella che è la destra a Verona sono quelli che in quegli anni lì erano della Vecchia guardia. Chi determina le scelte oggi sono “quelli” di allora, che sono riusciti a realizzare un progetto politico interessante, un'operazione politica e culturale... hanno cioè progettato una formazione politica della destra allo stadio. E quella che sta portando avanti oggi Flavio Tosi è stata l'operazione politica che lo ha fatto vincere in città. Oggi è questo l'elemento su cui Tosi rappresenta un laboratorio politico,

perché è riuscito a mettere assieme da Forza nuova ai naziskin, da Fiamma tricolore ad An, che sono tutti soggetti protagonisti dello stadio in quegli anni, e sono tutte formazioni costruite nel tempo in curva, dalla Vecchia guardia in poi.

Quindi tu vedi una precisa relazione fra la comunità dello stadio e come si sintetizza a livello politico...

... la città. Certamente.

Note

1. Nel 1962.
2. Il 26 giugno 1968.
3. Autunno 1983.